CANTI POPOLARI SERBI E CROATI

TRADOTTI ED ANNOTATI

DA

PIETRO KASANDRIĆ

VENEZIA

ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE

1913

INDICE.

PREFAZIONE.

Egli è certo, scriveva il Goethe all' Eckermann, che nelle varie forme poetiche sono riposte grandi e misteriose virtù. Se si volesse rifondere il contenuto delle mie « Elegie romane » nel metro del « Don Juan » di Byron ne riuscirebbe sconvolta ed alterata tutta la materia.

Ed era così profondamente convinto di questo intimo nesso tra la forma ed il pensiero, fra il ritmo ed il motivo poetico, che quand' egli primo tradusse uno di questi canti, che io mi sono provato di fare italiani, volle riprodurre anche il metro dell' originale, sebbene assolutamente nuovo nella metrica tedesca.

Dopo di lui Grimm, Talvi, Kapper, tutti gli altri traduttori delle poesie popolari serbe e croate seguirono il suo esempio, e le traduzioni tedesche meglio di tutte le altre résero il colorito e conservarono lo spirito dell' originale; a differenza delle francesi e delle italiane che, modellando la stessa materia nel ritmo variamente accidentato dell' endecasillabo sciolto o nell' ondeggiamento cadenzato e rimato dell' alessandrino, le fecero perdere l' aspetto proprio.

Il verso epico dei serbi e dei croati si compone di dieci sillabe, ed è diviso da una dieresi in due membri: il primo di quattro sillabe, con un' arsi principale sulla prima ed una secondaria sulla terza; il secondo di sei, coll' arsi principale sulla prima e sulla quinta, ed un' arsi secondaria sulla terza sillaba.

Schema:

´ — ` — || ´ — ` — ´ —

Il poeta popolare non osserva altro che l' esatta posizione della dieresi ed il numero delle sillabe; egli non si cura della coincidenza delle arsi cogli accenti grammaticali: quindi, sebbene la natura stessa della lingua concorra molte volte a produrre questa coincidenza, succede spesso che l' accento ritmico e l' accento melodico non si combinino sulla medesima sillaba. Ciò non altera menomamente il ritmo, perchè la poesia dell' aeda è composta per essere cantata, e nel canto l' accento ritmico prevale sempre sul grammaticale; ma nella recitazione ne deriva una dissonanza che, sebbene ricorra anche nella poesia dotta, e rechi una maggior varietà di movimenti nel verso, non si potrebbe riportare in italiano senza far perdere al ritmo ogni valore.

Io ho procurato di rendere l' armonia di questo verso, col far cadere, ad imitazione dei traduttori tedeschi, una sillaba accentata in quei luoghi dove nell' originale cade un' arsi; ma per togliere la soverchia monotonia del ritmo osservai preferentemente le arsi principali, trascurando talora le secondarie, specialmente quella del secondo emistichio, in modo da dare al verso un movimento dattilico. La dieresi ho cercato di conservarla sempre; meno dove si opponeva qualche ostacolo insormontabile, e dove questa senza conferire molto all' euritmia del verso lo avrebbe reso duro e impacciato.

Questa e qualche altra licenza a cui avrò dovuto ricorrere, mi si perdonerà, ove si consideri la difficoltà di trasportare il metro di una lingua ricchissima di trochei ed antigiambica per natura, in un' altra in cui non servirsi di parole ossitone è impossibile, e non soccorre l' abbondanza di monosillabi fortemente accentati che ha la lingua tedesca.

So quanto sia difficile rendere accettabili agli orecchi italiani altre armonie, diverse da quelle cui sono assuefatti, e sono certo che il verso da me adottato riescirà ostico a parecchi; nè mi gioverà l' addurre a scusa ch' esso non è punto dissimile dal quarto della strofa alcaica, usato dal Chiabrera nell' Ode per Urbano VIII, *e dal Carducci*

nelle odi: Ideale, Nell'annuale della fondazione di Roma, Il liuto e la lira *ecc.* (*).

Più accetto tornerà forse ai lettori il metro di tre canti antichi croati, che rifeci usando un doppio ottonario, alternato, ad ogni secondo od ogni sesto verso, con un senario od un quadernario.

Intorno al quale metro, caduto in disuso dalla fine del XVII secolo, non si sono ancora posti d' accordo gli scrittori di ritmica e metrica croati e serbi; chè i codici poco corretti, nei quali la misura del verso non è sempre rigorosamente osservata, giustificano le opinioni più disparate. Il prof. Valjavac, dell' Accademia di Zagabria, ne discorse per incidenza nella prefazione alle opere di un poeta zaratino, il Baraković (1548-1628), il quale nella sua « Vila Slovinska » *intrecciò uno di questi canti popolari e per avventura il più caratteristico.*

Del ritmo di questo canto, eguale a quello di due da me tradotti, e della disposizione dei suoi versi egli dà i due seguenti schemi:

a) ´— — ´— — ´— — — || ´— — ´— — ´— — ´— —
                                   ´— — ´— — ´— —

´— — ´— — ´— — — || ´— — ´— — ´— — ´— —

b) ´— — ´— — ´— — ´— — || ´— — ´— — ´— — ´— —
                                   ´— — ´— — ´— —

´— — ´— — ´— — ´— — || ´— — ´— — ´— — ´— —

(*) Chiabrera: *Seggi scelti delle Ninfe ascree — Care tanto di Quirino ai colli — Tutti sparsi di faville d' oro — Quinci lunge dian timore ai Traci — Astro sempre senza nubi chiaro — Guardi il Tebro, guardi l' alma Roma.*

Carducci: *Trasvolata sorridendo via — Agognanti di rinnovellare — Tremolando e roseo li saluta — Tutta avvolta di faville d' oro — A gli occasi di novembre mesti — Piega i quattro candidi cavalli — Patria, diva, santa genitrice — Fosca fugge a' venti la criniera ecc.*

Nella traduzione, per accostarmi al ritmo dell' originale, mi attenni al secondo schema, che è, in confronto del primo, meno estraneo alle abitudini della metrica italiana.

E mi si perdonerà, spero, d' aver tentato questi due metri insoliti, nel desiderio di dare un' immagine più fedele ed intera della poesia popolare epica degli slavi meridionali.

Che se per avventura fossi riuscito invece ad offuscarla viemmaggiormente, la colpa non sarà certo del metro ma della mia imperizia a trattarlo.

P. K.

LA FONDAZIONE DI SCUTARI.

LA FONDAZIONE DI SCUTARI.

Tre fratelli ergevano un castello,
tre fratelli, di Merniano i figli:
Era l' uno Vucassinò re,
il secondo Ugliesa il condottiero,
era il terzo Goico di Merniano.
Ergon Scodra in riva a la Boiana,
da tre anni con trecento mastri;
da tre anni, nè le fondamenta
mai gittare possono, ora pensa
se innalzare possano il castello:
Ciò che i mastri murano di giorno
fa la Vila ruinar di notte.
Al quart'anno poi che fur venuti,
grida lor da i vertici la Vila
« Vucassino re, non travagliarti,
non buttare invano i tuoi tesori;
tu gittar le basi non potrai
e ancor meno erigere il castello
fino a che due nomi simiglianti
tu non trovi: Stóian e Stoiána,
un fratello con la suora sua
da murare ne le fondamenta.
Salde allora fien le fondamenta
e innalzare tu potrai le mura ».
Vucassino ciò com'ebbe inteso,
chiama tosto Desimiro il servo:
« Desimiro, figlio mio diletto,
tu se' stato servo mio fedele,
quind'innanzi ti terrò per figlio;
i cavalli, figlio, al cocchio giungi
e sei reca some di tesoro;
va figliuolo per la bianca terra
a cercar due nomi simiglianti,
cerca, figlio, Stóian e Stoiána,
un fratello con la suora sua;
li rapisci, o mercali per oro,

li conduci in riva a la Boiana
per murarli ne le fondamenta:
salde forse fien le basi allora,
e il castello costruir potremo».
Desimiro ciò quand'ebbe inteso,
i cavalli accoppia e al plaustro giunge
e sei prende some di tesoro,
va a cercar due nomi simiglianti;
cerca il servo Stóian e Stoiána,
cerca il servo per tre anni interi,
nè due nomi trova simiglianti,
nè mai trova Stóian e Stoiána.
Torna a Scodra in riva a la Boiana,
rende al sire il cocchio ed i cavalli,
le sei rende some di tesoro:
«Ecco, sire, il cocchio ed i cavalli,
ecco a te le some di tesoro,
non trovai due nomi simiglianti,
non trovai nè Stóian nè Stoiána».
Vucassino ciò quand'ebbe inteso
chiama tosto Rado l'architetto,
Rado chiama ben trecento mastri.
erge Scodra il re su la Boiana,
erge il re, la Vila demolisce:
non permette por le fondamenta
e ancor meno erigere il castello.
Poi dal monte gridagli la Vila:
«Vucassino re, senti, m'ascolta:
non sprecare l'opra nè i tesori,
porre tu non puoi le fondamenta
e il castello di murar ti pensi?
Ma voi siete tre fratelli e ognuno
ha la propria fida sposa; quella
che domani viene a la Boiana
per addurre ai mastri il desinare
la murate ne le fondamenta:
salde allora fien le fondamenta
e il castello costruir potrete».

Vucassino ciò com' ebbe inteso
chiamò tosto gli altri due fratelli:
« La sentite, miei fratelli cari,
da le vette voi gridar la Vila?
Non ci giova spendere tesori,
vietaci la Vila i fondamenti
di gittare e d' ergere il castello.
E ci grida ancor da la montagna
che noi siamo tre fratelli, e ognuno
ha le propria fida sposa, or quella
murar dessi ne le fondamenta
che domani venga a la Boiana
per addurre ai mastri il desinare;
salde allora fien le fondamenta
e il castello costruir potremo.
Sacra fede stringeranne, è vero,
di tacere tutti a le consorti
e lasciar a l' arbitro destino
chi venire debba a la Boiana?»
E qui sacro fecer giuramento
di tacere tutti a le consorti.
Ma frattanto colseli la notte
e a le corti bianche si recâro,
poi sedèro a lauta cena, e mosse
con la sposa al talamo ciascuno.
Oh vedessi che delitto orrendo!
Vucassino calpestò la fede
data, e primo disse a la sua sposa:
« Deh ti guarda, mia fedele sposa,
non venir domani a la Boiana,
nè recare ai mastri il desinare;
bada ben ci perderai la vita
mureranno te ne' fondamenti ».
Anche Ugliesa calpestò la fede,
e a la sposa fida sua dicea:
« Fida sposa mia, non ingannarti,
non venir domani a la Boiana,
nè recare ai mastri il desinare

perchè giovin tanto perirai:
mureranno te ne' fondamenti!»
Il minore, Goico, servò il giuro
e a la sposa nulla rivelò.
Quando surse l'alba a la dimane,
mattutini di Merniano i figli
al castello vanno a la Boiana.
Giunge l'ora di recare il cibo,
ed il turno tocca a la regina.
La regina va da la cognata,
da la sposa se ne va d'Ugliesa:
«Cognatina mia, m'ascolta, cara:
m'ha pigliato un po' di mal di capo
nè mi lascia: Dio ti dia salute,
va recare ai mastri il desinare».
Ma d'Ugliesa rispondea la sposa:
«O cognata, nobile regina,
una doglia m'ha pigliato al braccio,
nè mi passa, Dio ti dia salute!
la minore cognatina prega.
Ella andò da la minor cognata:
«O di Goico giovane sposina,
cognatina, duolmi un po' la testa,
nè mi passa. Dio ti dia salute!
va recare ai mastri il desinare».
Ma la sposa giovane di Goico
dice: «Ascolta, nobile regina,
di buon grado te ubbidir vorrei,
ma il bambino mio non ho bagnato
ed i bianchi lini non lavai».
Dice allor la nobile regina:
«Vanne, «dice» cognatina mia,
ed ai mastri reca il desinare;
i tuoi lini laverolli io stessa,
la cognata bagnerà il bambino».
Nulla ha più la sposa giovinetta
da ridire e il cibo ai mastri reca.
Quando in riva giunse a la Boiana

e la scorse Goico di Merniano,
ne gemette il core de l' eroe,
per pietà de la fedele sposa,
per pietà del tenero bambino
d' un sol mese derelitto in culla
e dal viso gli grondava il pianto.
Lo ravvisa la sposina snella,
move umìle verso il suo signore,
move umìle e parlagli sommessa:
« Buon signore, dimmi che cos' hai?
perchè il pianto scorre pel tuo viso? »
Le risponde Goico di Merniano:
« Che sventura, mia fedele sposa!
d' oro un pomo possedeva ed oggi
m' è caduto qui ne la Boiana,
e lo piango, nè mi so dar pace ».
Pur la snella sposa non s' adombra,
ma favella dolce al suo signore:
« Dio ti serbi la salute, e un pomo
ben più bello fonder tu potrai ».
L' acre doglia crebbe de l' eroe
e ritorse da la sposa il volto,
più nemmeno volse a lei lo sguardo.
I due figli vengon di Merniano,
de la sposa giovine i cognati
per le bianche mani la ghermiscono
e a murarla nel castel la traggono.
Chiaman tosto Rado l' architetto,
Rado chiama ben trecento mastri.
Ella ride la sposina snella
e che seco scherzino si pensa.
Ne la torre prendono a murarla.
Ben trecento mastri addosso a lei
e legnami e sassi in furia avventano;
la murâro in fino a le ginocchia.
Ride ancora la sposina snella
e che seco scherzino ancor spera.
Ben trecento mastri addosso a lei

e legnami e sassi in furia avventano.
La murâro fino a la cintura.
I legnami e i sassi s' aggrevarono,
seppe allora, grama, la sua sorte,
e strillò qual serpe invelenita;
poi rivolse i prieghi ai due cognati:
« Per amor di Dio, non mi lasciate
qua murare in verde giovinezza! »
Così prega, nè il pregar le giova,
chè neppur la guardano i cognati.
I ritegni verecondi smette,
e scongiura, grama, il suo signore:
« Non lasciarmi, dolce mio signore,
nel castello, giovine, murare;
tu mi guida da la vecchia madre,
ha mia madre copia di ricchezze,
ella un servo compri ed una schiava,
poi li mura ne le fondamenta ».
Così prega, nè il pregar le giova.
Poi che vide la sposina snella
che mercè non trovano i suoi prieghi,
si rivolse a Rado l' architetto:
« Architetto Rado, in Dio fratello,
al mio seno lascia un finestrino,
fuor ne spingi le mie bianche poppe,
quando venga il tenero mio Jovo,
quando venga poppi dal mio seno »,
Rado accolse da fratello il priego,
le lasciò sul petto un finestrino,
fuor ne trasse le sue bianche poppe;
quando venga il tenero suo Jovo,
quando venga poppi dal suo petto.
E chiamava, grama, ancora Rado:
« Architetto Rado, in Dio fratello,
a' miei occhi lascia un finestrino,
perchè io guardi ver le bianche corti
allor che mi rechino il mio Jovo
e a le corti il menino di nuovo ».

Rado accolse da fratello il priego,
e lasciolle a gli occhi un finestrino
perchè guardi ver le bianche corti
allor che le rechino il suo Jovo,
e a le corti il menino di nuovo.
Nel castello fu così murata;
le recaro il bimbo ne la culla,
lo allattò per una settimana,
scorsa questa, perse la favella;
ma ne viene nutrimento al bimbo
e vi poppa per un anno intero.
Come allora tal rimane ancora,
e ne viene anch' oggi nutrimento
prodigioso, e medica sorgiva
a la donna che di latte è priva.

NOTA.

Storici alcuni personaggi del canto, non il fatto in esso narrato. I tre fratelli Vucassino, Ugliesa e Goico erano, come scrive l'Orbini, storico raguseo del secolo XVI, « baroni serbi, nati in Hlievno da padre Margnana. Il quale fù prima un povero gentilhuomo; ma poi fù fatto grande assieme co' suoi figliuoli da Stefano imperatore ». — Così narra anche un'antica cronaca serba. Però le fonti più antiche e più accreditate della storia di Serbia non ricordano nè Merniano (o Mergnana) nè Goico, ma soltanto Vucassino e Ugliesa. Questi due fratelli, magnati di Serbia al tempo dell'imperatore Stefano Nemagna, cresciuti in potenza dopo la sua morte, si ribellarono nel 1336 al suo successore Uros, debole ed inetto, e si costituirono sovrani indipendenti. Il regno di Vucassino comprendeva la Vecchia Serbia la Macedonia occidentale, le città di Skoplje, Prizren, Ohrida, Prilip e Monastir. Ugliesa era signore del paese lungo la Struma. Vucassino assunse il titolo di re, Ugliesa serbò quello di « despota ». I due fratelli, resisi indipendenti, si proposero di cacciare il Turco dalla Tracia. Raccolto un forte esercito, mossero contro il Turco e giunsero fino a Cernomen, presso la Mariza, non lungi da Adrianopoli. Il loro esercito era superiore in numero a quello del nemico, onde si tenevano sicuri della vittoria. Ma la baldanza li resi incauti. Il nemico li attaccò alla sprovvista all'alba del 26 settembre 1371 e li sconfisse. Vucassino e Ugliesa perirono nella battaglia.

Sembra che i Turchi annettessero tosto all'impero i domini di Ugliesa e una parte di quelli di Vucassino, lasciando il governo dell'altra parte a suo figlio Marco (Kraljević) fattosi tributario del vincitore.

Il popolo considerò la sconfitta e la morte di Vucassino e di Ugliesa nella battaglia della Mariza come giusto castigo di Dio per la loro ribellione al legittimo sovrano Uros. Lo dice anche l'Orbini: « Re Vucassino insieme co' suoi fratelli ebbe così miserabil fine; non senza per-

missione della Maestà divina, che non lasciò loro godere il Regno, che così ingiustamente levarono dalle mani del loro padrone, il quale di gente bassa gli aveva nobilitati, e fatti così grandi». (M. Orbini: *Il Regno degli Slavi* pag. 273).

Antiche cronache serbe narrano che Uros ebbe molto a patire per opera di Vucassino ed Ugliesa, i quali l'avrebbero anche ucciso. Questa tradizione venne accolta da qualche storico serbo; ma trattasi evidentemente di una leggenda, perchè Vucassino e Ugliesa perirono il 26 settembre 1371, mentre l'imperatore Uros morì il 2 decembre dell'anno stesso.

È parimenti leggenda, destituita di ogni fondamento storico, la fondazione di Scodra (Scutari) da parte di Vucassino. Costui visse nel XIV secolo, mentre Scodra viene ricordata nella storia serba molto tempo innanzi, come città fortificata e sede di principi, nè poteva essere fondata da Vucassino, perchè le terre lungo la Bojana non gli appartennero mai.

La leggenda si basa sopra una tradizione, comune a tutti i popoli balcanici, e senz'alcun dubbio mitologica. Le mura di Scutari nel canto serbo, il ponte d'Arta nei canti albanesi e greci, il ponte sulla Struma in un canto bulgaro ed il chiostro di Arges in uno rumeno non possono sorgere se non vi si mura una persona viva. Il consiglio di murare la vittima viene dato nel canto serbo dalla Vila, nel greco dall'arcangelo, nell'albanese da un uccello, nel rumeno viene in sogno. Mentre nel canto greco la vittima muore maledicendo, in quelli degli altri popoli non ha che parole di tenerezza pel proprio bambino, nè altro pensiero fuor di quello di allattarlo anche dopo murata.

Nel canto greco, bulgaro, albanese non figurano personaggi storici; ma nel rumeno un principe Neagoa, discendente da una stirpe odiata di tiranni, fa crudelmente morire la giovine sposa di Maestro Manole, come nel canto serbo Vucassino, l'usurpatore del trono, ed Ugliesa il «despota» ribelle al proprio sovrano, fedifraghi e cru-

deli, sono causa della morte della giovane cognata. La coscienza popolare volle forse impersonare nella giovane sposa murata le tante vittime innocenti sulle quali Vucassino aveva piantato l'edificio della sua odiata potenza.

Che la superstizione di murare una creatura umana nelle fondamenta degli edifici sia comune a molti popoli dell'Asia e dell'Europa lo sanno quanti s'occupano di questi studi; non sarà invece chiaro a molti perchè nel canto serbo si voglia da principio murare nelle fondamenta *Stojan* e *Stojana*.

In vari canti e novelle popolari dei Serbi e dei Croati si fa cenno sovente di un « Sacerdote Stojko », mito solare che personifica l'equinozio di marzo. — Stojko, Stojan e simili nomi di persona, derivanti da *stajati, stati* — *(consisto)* vivono ancora fra il popolo. Secondo un'antica superstizione, i genitori cui morivano in tenera età i primi figli, imponevano ai nuovi nati il nome di Stojan o Stojana perchè restassero in vita. *Nomen omen*. Qui la Vila consiglia che si murino nelle fondamenta Stojan e Stojana, perchè le mura di Scutari prendano consistenza.

Il prof. Nodilo dell'Università di Zagabria, che trattando coi procedimenti di A. Kuhn e di Max Müller i canti e le novelle popolari dei Serbi e dei Croati, ne studiò le concezioni mitologiche, giungendo a conclusioni geniali, quando non siano troppo audaci, (Atti dell'Accademia di Zagabria Vol. 77 — 101) ravvisa in questo canto della fondazione di Scutari adombrato il celeste edificio della nuova stagione. I tre anni di vano lavoro dei mastri corrisponderebbero ai tre primi mesi dell'anno; l'edificio sorge appena nel quarto mese, nel tiepido aprile, a prezzo del sacrifizio di Stojan e Stojana, deità solari del marzo; e poichè queste non si trovano in terra, le sostituisce la vittima umana, la sposa di Goico. In Rado il capo mastro che, murata la vittima, compie l'edificazione della città, egli scorge il mito solare del mese di luglio, personificazione più recente di Radosavo, la deità del solstizio d'estate.

Rado il capomastro ricorre però anche in altri canti

popolari: Egli costruisce il celebre monastero di Ravaniza, e chiese e monasteri, pie fondazioni del duca Milosse. Un Rado capomastro visse realmente all'epoca dell' imperatore di Serbia Lazaro. Lo attesta l' iscrizione: « Protomajstor Borovic Rad », sulla soglia della chiesa di Ljubostinja, dalla parte che conduce al matroneo.

Questo canto venne giudicato dal Goethe: « uno dei più commoventi canti di tutti i popoli e di tutti i tempi ».

DAL CICLO DI COSSOVO.

L'INTIMAZIONE.

Sir Muratte a Cóssovo piombò;
come giunse breve un foglio scrisse
e mandollo a Crúscevo a la reggia,
al sovrano Lazaro di Serbia:
« Lazaro di Serbia imperatore!
Nè può darsi, nè accaduto è mai
che una terra sia di due padroni,
che un vassallo due tributi paghi;
imperare non possiamo entrambi:
mandami le chiavi ed i tributi,
l'auree chiavi de le città tutte,
il tributo di sett'anni interi.
Se mandarmi questo non intendi,
scendi allor di Cóssovo sul campo,
il dominio partirem coi brandi ».
Giunto il foglio a Lazaro, ei lo scritto
guata e versa lagrime cocenti.

LA CENA DELLA VIGILIA.

Lazaro di Serbia imperatore
fa ne l' erma Crúscevo gran festa.
A la mensa tutta assider fece
e l' antica e nova signoria:
a la destra Jugo Diodato,
il vegliardo coi suoi nove figli,
a sinistra pon Lupo di Branko
e poi l' altra signoria per grado.
Pon Milosse condottier di faccia
e dappresso a lui due serbi duci.
Un di loro è Ivan di Cosanizza,
il secondo Tópliza Milano.
Leva il nappo d' or colmo di vino
e favella il principe ai signori:
« Questo nappo a chi vo' propinarlo?
Per l' età libare lo dovrei
al vegliardo Jugo Diodato,
per potenza e signoria dovrei
propinarlo a te Lupo di Branko,
per affetto ai nove miei cognati,
ai cognati miei, di Jugo ai figli;
se al più bello vo' libar, dovrei
propinarlo a Ivan di Cosanízza,
se al più alto, a Tópliza Milano,
se al più prode, propinare il nappo
a Milosse condottier dovrei.
E non voglio propinarlo ad altri
che a la tua salute pro' Milosse:
Salve fido e perfido Milosse,
fido un dì, su l' ultimo fellone!
Tu doman mi tradirai, domani,
disertor, a Murat passerai:
Salve, bevi il vino propinato,
bevi! Il vino e il calice ti dono ».
Balzò in piedi agile Milosse,
inchinossi fino a terra e disse:

«A te grazie, sire gloriïoso,
grazie a te del brindisi e del dono,
non de' crudi detti a me rivolti.
Traditore mai non sono stato,
traditor nè fui, nè sarò mai:
e doman di Cóssovo sul campo
vo' morire per la fede nostra!
A te siede a lato il tradimento
e vin fresco beve al fianco tuo.
Maledetto tu Lupo di Branko!
È domani il giorno di san Vito,
giorno grande, a Cóssovo domani,
là sul campo, là vedremo aperto
chi sia fido, traditor chi sia.
Ma pel sommo Iddio fò sacramento:
Io domani a Cóssovo anderò,
scannerò l'osmano sir Muratte,
gli porrò sul collo i piedi, ed ove
mi conceda il Cielo e la fortuna
di tornare a Crúscevo qui salvo,
io pigliare vo' Lupo di Branko,
vo' legarlo a questa lancia, come
il penecchio legasi a la rocca,
e portarlo a Cóssovo sul campo».

❧

L' OSTE TURCA.

« Mio fratello, Ivan di Cosanizza.
hai del Turco tu esplorato l' oste ?
È de' Turchi grande assai lo sforzo ?
Affrontarlo, dì, possiamo noi ?
Possiam noi di vincerlo sperar ? »
Gli risponde Ivan di Cosanízza :
« Mio fratello, condottier Milosse,
ho esplorato tutta l' oste turca ;
son del Turco innumeri le schiere :
convertiti in sale tutti noi,
non potremmo lor condir la cena.
Sono buone quindici giornate
ch' esplorando vo' l' oste nemica,
infinito, innumere è lo sforzo.
Dal confine al secco acero insino,
fratel mio, da l' acero a Saslìa,
da Saslìa infin l' arco del ponte
e dal ponte al borgo di Sveciano,
da Sveciano al vertice del monte
tutto l' oste turca ha ricoperto.
Affoltati, addossansi destriero
a destriero, a guerrier guerriero,
son le lancie come selva fitte,
nubi sembran gli stendardi al vento
e le tende al pian nevata grande.
Se dal ciel piovesse a la dirotta,
non cadria la piova su la terra,
ma su fanti e su destrieri buoni ».
Chiede ancor Milosse il condottiero :
« Fratel caro, Ivan, dov' è la tenda
di Muratte il diro imperatore ?
Ho impegnato la parola al prence
che domani scannerei Muratte
ed i piedi gli porrei sul collo ».
Gli risponde Ivan di Cosanízza :
« Se' tu folle, mio fratel diletto ?

Del potente sire il padiglione
sorge in mezzo ai turchi alloggiamenti.
Se del falco tu le penne avessi
e dal cielo là piombassi, illesa
non trarresti fibra di tua carne ».
Scongiurò Milosse allora Ivano:
« Mio diletto Ivan, fratello mio,
non parlar tu al principe in tal guisa;
ne sarebbe ei forte impensierito
e i guerrieri nostri sgomentati;
ma dì al nostro principe così:
Ha bastanti schiere l' oste turca,
ma affrontarla ben possiamo in campo,
la vittoria agevole ci fia.
Non è oste da battaglia quella:
sono vecchi preti e pellegrini,
artigiani e giovani mercanti
che veduto mai guerra non hanno,
a sfamarsi qua di pan venuti.
E le buone schiere de lo sforzo
son malate tutte, chè le prese
grave morbo la dissenteria,
e il cimurro i buoni destrier colse ».

LA GIORNATA DI COSSOVO.

Siede a cena Lazaro di Serbia;
la sovrana Miliza gli è accanto,
e favella a lui l'imperatrice:
« Aureo serto de la Serbia, prence,
tu domani a Cóssovo ten vai,
meni teco servi e capitani,
nè di maschi lasci a corte alcuno
che recare a Cóssovo ti possa
lettere e portarne, imperatore.
I fratelli cari via mi meni,
tutti, ohimè, di Jugo i nove figli,
un fratello almeno tu mi lascia,
un fratello fido a la sorella »,
A lei parla Lazaro di Serbia:
« Miliza, mia donna, imperatrice,
qual fratello dì presceglieresti
ch' io ti lasci ne la corte bianca? »
« Tu mi lascia almen Bosko di Jugo ».
Disse allora Lazaro di Serbia:
« Miliza, mia donna, imperatrice,
domattina come il giorno spunti,
spunti il giorno ed appaia il sole,
e le porte s' apran del castello,
a le porte innanzi ti conduci:
sortiranne l' oste a schiere, tutta
cavalieri sotto buone lancie;
move innanzi a lor Bosko di Jugo,
egli porta la crociata insegna,
la licenza mia gli fa palese:
a chi vuole affidi lo stendardo
e a la corte teco egli rimanga ».
Col mattino quando surse il giorno,
e s' aprir le porte del castello,
Miliza ne uscì l' imperatrice
e a le porte soffermossi accanto.
Ecco a schiere l' oste, eccola tutta

cavalieri sotto buone lancie.
Move innanzi a lor Bosko di Jugo
in arcioni, ricoperto d'oro;
la crociata insegna lo ravvolge
e gli scende sul destriero baio:
aureo pomo sta su lo stendardo,
croci d'oro spuntano dal pomo,
da le croci pendon nappe d'oro
che a le spalle battono di Bosko.
La sovrana Miliza s'avanza,
il destriero per le briglie afferra,
e le braccia al collo del fratello
giunge intorno e parlagli sommessa:
« Mio fratello, mio Bosko di Jugo,
di te grazia il principe mi fece
che pugnar tu a Cóssovo non vada,
e t'indulse pure d'affidare
a chi più ti piace lo stendardo,
di restare a Crúscevo con meco,
chè un fratello m'abbia almen fidato ».
Ma risponde a lei Bosko di Jugo:
« Va, sorella ne la torre bianca;
non vorrei tornarvi, nè di mano
la crociata insegna lascerei
se a me il sire Crùscevo donasse;
perchè poi mi dicano i compagni:
Che vigliacco fu Bosko di Jugo;
cor d'andare a Cóssovo non ebbe
a versare il sangue per la Croce,
e a morire per la propria fede ».
Poscia il baio sprona ver le porte.
Ecco giunge Jugo Diodato
e a lui dietro sette figli suoi;
ratteneali tutti ad uno ad uno,
ma nessuno pur le volge il guardo.
Poco appresso vien Vojno di Jugo
che i destrieri guida imperïali
tutti d'oro puro covertati.

Afferrato il sauro ch' ei cavalca,
ella al collo gittagli le braccia,
e a lui pure prende a favellare:
« Mio fratello, mio Vojno di Jugo,
di te grazia il principe mi fece,
e t' indulse pure d' affidare
a chi meglio credi i palafreni
di restare a Crúscevo con meco,
chè un fratello m' abbia almen fidato ».
Ma risponde a lei Vojno di Jugo:
« Va, sorella, ne la torre bianca;
ch' io, guerriero, non rimango indietro,
nè i destrieri lascio imperïali
se sapessi di morir sul campo.
Scendo al pian di Cóssovo, sorella,
coi fratelli per la fe' a morire,
a versare il sangue per la Croce ».
Poscia il sauro sprona ver le porte.
Al vederlo andar l' imperatrice
cade al suolo, su la fredda pietra,
cade e viene meno per l' affanno.
Ecco il sire, ecco il glorïoso
Lazaro sen viene, e ravvisando
la sua donna Miliza, gli corre
improvviso per le guance il pianto.
Egli a destra, a manca si rivolge,
quindi il servo Colombano chiama:
« Colombano, servo mio fedele!
dal leardo candido discendi,
su le braccia leva la signora
e la porta su la svelta torre.
Perdonato in Ciel per me ti sia,
non venire a Cóssovo nel campo
ma rimanti ne la corte bianca ».
A tai detti il servo Colombano
riga il viso candido di pianto,
dal leardo candido discende,
su le braccia leva la signora

e la porta su la svelta torre.
Ma non può resistere al desio
di calare a Cóssovo, a la pugna;
al leardo candido ritorna,
e lo inforca e a Cóssovo sen va.
Quando surse il giorno a la dimane,
vennero due negri corbi a volo,
vennero di Cóssovo dal campo,
e poggiaron su la bianca torre,
su la torre de l'imperatore.
Crocidava l'un, l'altro diceva:
« O non è di Lazaro la torre?
o non evvi ne la torre alcuno? »
Ciò nessuno de la torre udia;
Miliza li udì l'imperatrice
ed uscita da la bianca torre
ai due negri corbi favellò:
« Negri corbi, ditemi per Dio!
donde a vol stamane vi levaste?
Giunti voi da Cóssovo non siete?
I due forti eserciti vedeste?
Le coorti sonosi affrontate?
Quale armata vinse la battaglia? »
I due negri corbi favellâro:
« O sovrana Miliza, per Dio!
ben veniam da Cóssovo stamane:
i due forti eserciti vedemmo,
le coorti ieri s'affrontâro,
ambedue perirono i sovrani;
pochi i resti son de l'oste turca,
ma de' Serbi quanto ancor rimane
son feriti tutti e sanguinanti ».
Favellavan essi ancora, e in quella
ecco giunger Milutino, il servo;
con la manca la man destra ei regge,
diciasette il coprono ferite,
il destriero suo di sangue è intriso.
La sovrana Miliza gli chiede:

« Cos' è, tristo servo Milutino ;
forse il sire a Cóssovo tradisti ? »
Ma favella il servo Milutino :
« Deh, dal prode corridor mi scendi,
con fresc' acqua lavami, madonna,
e mi stilla in bocca vin vermiglio,
m' hanno vinto la ferite gravi ».
La signora Miliza lo scese
di cavallo, lo lavò con fresca
acqua, e vino gli versò vermiglio.
Poi che il servo si riebbe un poco,
la signora Miliza gli chiede :
« Di, sul campo a Cóssovo che avvenne ?
dove cadde Lazaro il glorioso ?
dove cadde Jugo Diodato ?
dove i figli suoi sono caduti ?
dove cadde il condottier Milosse ?
dove cadde di' Lupo di Branko ?
dove cadde di Straigna il bano ? »
A narrare prese il servo allora :
« Giaccion tutti a Cóssovo, madonna !
Dove il prence glorïoso cadde
ivi sono molte lancie infrante,
molte lancie serbiche e turchesche ;
ma più serbe son che turche, infrante
in difender, donna, il signor loro,
Lazaro, il sovrano glorïoso.
T' è perito Jugo, mia signora,
al principio ne lo scontro primo.
Son periti otto figli suoi :
un fratello l' altro abbandonare
non voleva, fin che un sol rimase.
Resta solo ancor Bosko di Jugo,
sventola pel campo il suo stendardo,
e a drappelli sperde ancora i Turchi,
come falco stormo di colombi.
Dove il sangue arriva a le ginocchia
là cadeva di Straigna il bano ;

e Milosse ti perì, madonna,
de la fredda Sìtniza a la sponda,
dove molti Turchi son caduti.
Ei Muratte uccise, il turco sire,
e di Turchi dodici migliaia.
Benedetto chi l' ha generato!
Tal memoria ei lascia al popol serbo
che si narri e celebri fin tanto
ch' uomo viva e Cóssovo sussista.
Che mi chiedi de l' infame Lupo?
maledetto chi l' ha generato
maledetta tutta la sua razza!
egli il sire a Cóssovo ha tradito,
via menando dodici migliaia
di gagliardi corazzier, madonna! »

LA MADRE DEI NOVE EROI.

Quando l'oste a Cóssovo calò,
e con l'oste Jugo Diodato,
il vegliardo, e i nove figli suoi,
supplice la madre pregò Iddio,
Dio pregò di darle occhi di falco
e del cigno le grand'ali bianche,
per volar di Cóssovo sul campo,
per vedervi Jugo Diodato,
per vedere i nove figli suoi.
E impetrò da Dio ciò che implorava:
Le concesse il Ciel occhi di falco
e del cigno le grand'ali bianche.
Si librò di Cóssovo sul campo,
giacer vide morti i nove figli
e il vegliardo Jugo Diodato.
Presso a lor son fitte nove lancie,
su le lancie posan nove falchi,
nove intorno serransi destrieri
presso a nove acerrimi leoni.
Annitriro i nove destrier buoni,
misero alte strida i nove falchi,
e ruggiro i nove leon fieri.
Ma la madre il saldo cor contenne,
non versò una lacrima dal core.
Prese i nove nobili destrieri.
Prese i nove acerrimi leoni,
prese i fulvi nove falchi seco
e a la corte bianca fe' ritorno.
Da lontan la scorsero le nuore
e a incontrarla mossero. — Proruppero
in lamenti allor le nove vedove,
in singhiozzi ruppero i nove orfani,
i destrieri nobili annitrirono,
alte strida i nove falchi misero
e ruggiro i nove leon fieri.
Ma la madre il saldo cor contenne,

non versò una lacrima dal core.
Ne la notte, su la mezza notte,
annitrì il leardo di Damiano.
A la nuora chiese allor la madre:
« O mia nuora, sposa di Damiano,
di Damian perchè frigna il leardo?
Ha di grano biancolino fame
od ha sete d'acqua da Sveciano? »
Di Damiano favellò la sposa:
« Non di grano biancolino ha fame,
non ha sete d'acqua da Sveciano:
ma Damiano l'aveva uso infino
mezzanotte pascersi d'avena,
batter strade dopo mezzanotte,
e il leardo piange il suo signore,
piange che nol seppe ritornare ».
Pur la madre il saldo cor contenne,
non versò una lacrima dal core.
Al mattino come surse il giorno,
vengono due negri corbi a volo;
sanguinose han l'ali infino al collo,
bianca schiuma dai lor becchi gronda,
recano la mano d'un guerriero,
(un anello d'or le brilla in dito)
e la gettan a la madre in grembo.
La man prende l'infelice madre
e la mira e volge e la rivolge,
poi la sposa di Damiano appella:
« O mia nuora, sposa di Damiano,
questa mano di chi sia sapresti? »
Di Damiano favellò la sposa:
« O mia madre, madre di Damiano,
è la mano di Damiano nostro!
La conosco, mamma, a questo anello;
è l'anello de le nostre nozze! »
E del suo Damian la mano volge
l'infelice madre e la rivolge,
e sommessa parla a quella mano;

« O mia mano, pomo acerbo mio,
chi ti crebbe, dove di spiccarono?
Sul mio petto qui tu sei cresciuta,
t' hanno tronca a Cossovo sul campo! ».
E gonfiossi de la madre il core,
si gonfiò di lagrime e scoppiò.

NOTE.

Lazaro Hrebeljanović, principe di Serbia, nacque intorno il 1329, a Prilipac, in quello di Cossovo. Suo padre chiamavasi Pribac. Da giovane visse quale paggio alla corte dell'imperatore Stefano. Si ammogliò circa il 1353. I suoi domini comprendevano tutto l'attuale regno di Serbia, più quel tratto di paese che va fino al Montenegro. Risiedeva a Cruscevo. Il canto popolare chiama Lazaro ora principe ora imperatore; però, nei documenti che di lui rimangono, egli s'intitola sempre ed unicamente principe « Knez ». La consorte di Lazaro nel canto popolare è chiamata Miliza, figlia di Jugo Diodato (Jug). Ora questo personaggio non ha esistito mai, fuorchè nella fantasia popolare. Miliza moglie di Lazaro era figlia del principe Vratko, pronipote del principe Vukan della dinastia dei Nemagna, fratello di San Sava e di Stefano primo re della Serbia. Dopo la catastrofe di Cossovo, 15 giugno 1389, essa resse lo Stato serbo fino alla maggiore età del figlio Stefano; poi si fece monaca e prese il nome di Eugenia. Morì nel 1405.

Lazaro ebbe da lei tre figli: Stefano, Vuk (Lupo) e Dobrovoja; quest'ultimo morì giovane; Vuko perì in un combattimento coi turchi nel 1410. Lazaro lasciò anche cinque figlie. La maggiore, Maria, andò sposa a Lupo di Branko (Vuk Branković) e la minore Oliviera, dopo la battaglia di Cossovo, venne sposata dal Sultano Bajazette.

Secondo un canto popolare, Lazaro perì a Cóssovo sul campo di battaglia, combattendo in mezzo al suo esercito; secondo un'altro i Turchi lo presero vivo e lo portarono nella tenda del sultano Murat, che ferito mortalmente da Milosse, era per spirare. Murat, in punto di morte, avrebbe dato ordine che vengano uccisi Lazaro e Milosse. È invece storicamente accertato che, quando Lazaro venne preso dai Turchi, Murat era già morto. Il suo successore Bajazette lo fece uccidere per vendicare la morte del padre.

Jugo Diodato (Jug Bogdan) celebrato nei canti popolari come nobilissimo eroe, padre di nove eroi, caduto assieme con essi nella battaglia di Cossovo, e la forte sua donna che ne morì di crepacuore, non sono mai esistiti nella storia. In un documento del 1395, recante i nomi delle persone che fecero donazioni al monastero di San Pantelejmone, si legge il nome di «Juga» ma non è chiaro se si tratti di un uomo o una donna. Uno storico turco, Nesria, parlando della battaglia di Cossovo ricorda un condottiero «Juga» che potrebbe essere anche «Joka»; ma tutto ciò è troppo poco per identificare storicamente questo personaggio. Anche le due figlie di Jugo Miliza e Ikonia, di cui parlano i canti popolari, la prima delle quali sarebbe stata moglie del principe Lazaro, la seconda del Bano Strahinić, non vissero che nella fantasia degli aedi.

I nove figli di Jugo appartengono — scrive il Nodilo (Atti dell'Accademia di Zagabria. Vol. 101) — più al mito che alla storia. Essi compaiono sotto vari aspetti in altri canti serbi e croati, ed hanno tutti i caratteri di divinità solari, corrispondenti ai nove mesi luminosi dell'anno. I figli di Jugo posseggono nove verdi prati e nove vigneti; i loro vigneti fioriscono bene; essi non vogliono festeggiare nè Elia il tonante, nè Maria l'ignita, divinità che d'inverno non si fanno vive; e quando l'Imperatore li vuole appiccare per questa colpa, Milosse li salva e li chiude nel carcere di Hrelia l'alato — altra figura solare — ordinando che vengano durante la prigionia nutriti di zucchero e di miele, succedanei dell'ambrosia, di cui sempre nutresi l'eroe solare.

Il loro padre «Jug» è il Sud, il vento meridionale, lo scirocco, che scioglie le nevi ed annuncia la primavera. Il Nodilo dimostra con numerose citazioni e raffronti il carattere mitico — solare di questi personaggi, che avrebbero dei punti di contatto coi *Dii Novensides o Novenides* invocati nelle antiche preci dei Romani, assieme ai *Lares*.

Lupo di Branko (Vuk Branković) figlio, com'egli

stesso s' appella, del « sebastokrator » Branko, era il più potente magnate della Serbia e padrone di gran parte delle sue terre. Dominava quasi indipendentemente tutta la vasta regione del campo di Cossovo, ove sorgono le città di Vucitern e Pristina; era signore di Prizren, dei suoi dintorni e di altre terre vicine.

Sposò Maria, figlia del principe Lazaro, e n' ebbe tre figli: Gregorio, Giorgio e Lazaro. Dopo la battaglia di Cossovo, quando tutto il vecchio stato serbo cadde sotto la dominazione turca, Lupo di Branko, governò quale vassallo del Turco, le proprie terre; ma caduto in sospetto al sultano Bajazette, per voci corse che egli intendesse riconquistare l' indipendenza, venne nel 1395 privato dei suoi domini e tratto in carcere a Plovdivo (Filippopoli) ove morì nel 1398.

Il popolo fece di Vuk Branković il Ganelone della Serbia; egli avrebbe tradito il principe Lazaro, abbandonando con i suoi dodicimila corazzieri il campo di battaglia. E la tradizione popolare venne accolta senza riserve anche da alcuni storici. L' Orbini nel suo « Regno degli Slavi » così ne scrive: « Ma Vuk Brankovich genero del conte Lazaro si salvò con tutta la sua gente. Imperocchè egli (come alcuni dicono) aveva trattato segretamente con Amurate per tradire (come già fece) il suo socero, per avere il suo stato. Onde dopo la sua morte restò Signore d' una parte di Rassia, e l' altra ebbe Miliza moglie di Lazaro con due suoi figliuoli, che fu Stefano e Vuk », (pag. 319).

L' altro storico raguseo Luccari nel suo « Copioso ristretto degli annali di Ragusa » ed il francese Dufresne nel suo « Illyricum vetus et novum » sulle orme dell' Orbini affermarono la stessa cosa.

Accurate ricerche storiche dimostrarono l' infondatezza di questa leggenda. Le più antiche fonti della storia serba non fanno cenno di questo tradimento; anzi documentato la presenza di Lupo di Branko col suo esercito nel campo di Cossovo e l' aiuto da lui dato al principe Lazaro. Si può tutt' al più ammettere ch' egli siasi riti-

rato coi resti del suo esercito verso la fine della battaglia, vedendo ch'essa era già irremissibilmente perduta, e quindi sia sorta la leggenda del tradimento.

Milosse Obilić. — Di costui è storicamente accertato soltanto che prese parte alla battaglia di Cossovo e vi uccise l'imperatore Muratte. Nulla è noto delle sue origini; ignorasi e dove e da chi sia nato. Nei documenti anteriori al 1750 viene chiamato Kobilić (figlio di cavalla) nei canti del popolo e Kobilić e Obilić. Non era genero del principe Lazaro, nè poteva esserlo, non essendo grande di Serbia. Può darsi che abbia vissuto alla corte di Lazaro e vi abbia coperto qualche carica; ma nulla lo prova. Evidentemente per amor di contrasto, la fantasia popolare creò questi due generi di Lazaro: Lupo di Branko e Milosse: uno traditore, l'altro eroe della propria nazione.

Ivan di Còsaniza (Kosancić Ivan) e *Milano Topliza* (Milan Toplica) sono fratelli d'arme, che ricorrono in vari canti popolari serbi, in compagnia di altri eroi epici del XIV e XV secolo. La storia di Serbia non ne parla e nulla prova che abbiano esistito. Solo un cronista del XVIII secolo li dice magnati serbi, vissuti non si sa quando nelle terre percorse da due affluenti della Morava nella Serbia meridionale: la Kosaniza e la Topliza d'onde avrebbero tratto il nome.

La cena di Lazaro alla vigilia della battaglia di Cossovo è semplicemente una tradizione popolare, che però trovò credito fra gli storici del secolo XV. Michele Ducas, storico greco, nella sua «Storia dell' Impero d' Oriente», che va dal regno di Giovanni Paleologo I fino al 1462, ne parla diffusamente. Nella traduzione italiana fattane, verso la fine del XV secolo, da autore ignoto, scoperta dal Ranke a Venezia, e pubblicata a Bonn nel 1834 si legge:

«El zorno precedente a quello che seguì la iniqua et infelice battaglia, Lazaro convocati tutti i signori et principali del suo imperio, comandò che se apparechiasse una sdraviza secondo la usanza de la sua corte; in la

quale, come gratioso et benigno signore, a tutti porse la sdraviza, con sua mano; quando la volta toccò a Milos, se fè dar una grande taza d'oro piena de pretioso vino; la qual porzendoli disse a Milos: excellentissimo cavalier, prendi questa sdraviza, che con la taza te dono... sdravize per amor mio. Ma molto mi doglio che ho inteso una mala novella, che al tuo dispoto sei facto ribello. Al qual Milos, reverentemente presa la taza con chiara faza, disse: Signor dispoto, molto te ringratio de la sdraviza et taza d'oro che m'hai donata. Ma molto mi doglio de la mia dubitata fede. Doman de matina, se Dio darà effecto all'alto pensier mio, se cognoscerà, se io sono fidel o ribello de la tua Signoria. Et venuto el novo zorno a la bataglia deputato, Milos, — come era zovene de spirito feroce, montò nel suo possente cavallo, impugnando una lanza dal canto del luzente ferro, volzendo el pedale contro lo hostile exercito: come transfuga passò Sitnyza fiume, el qual l'uno dell'altro exercito determinava ».

« Il canto — scrive il Tommaseo — comincia da convito, finisce in morte. Poteva Lazaro ripetere con Leonida: « Ceniamo in pace; domani sarem pasto di corbi ». Il contrasto fra i dolci affetti domestici, e l'orrore degli odii, e, peggio, de' tradimenti, è pieno di cupa, e pur soave, pietà. Senti in tutte le parole degli accorrenti a combattere un'aura di morte; e insieme una ispirazione di sommessa costanza, ch'è più coraggiosa del baldanzoso coraggio. Chi muor bene, è più nobile di chi bene trionfa. Più splendida e più sacra corona è la morte.

« La moglie del re vorrebbe salvare almeno un fratello, nel cui capo poter giurare giuramento solenne, e fare augurii benedetti: uno ne vuole per sè; tanto è certa che gli altri son già sacri alla morte. Non prega il marito che rimanga; prega le lasci un fratello: nobile prova e del fraterno affetto e della regia dignità. Il re gliene lascia la scelta: ma nessuno di quelli vuol rimanere all' uffizio di pace. E' son nati non a consolare una donna, ma a morire per la patria e la fede; morire con gli uguali

e co' minori di sè, che son tutti fratelli. Senti lo spirito delle crociate agitare pel campo di Cossovo la bandiera che ultima cade dopo la morte del re. I grandi muoiono: il re commette ad un servo la cura di ricondurre alla torre la regal donna sventurata; e un servo tutto ferito e morente, è da lei riavuto con cura pia, le racconta la gloriosa sconfitta. Questa solitudine come d'eremo, che si fa intorno alla maestà caduta, quest'uguaglianza che si crea nel dolore, son cosa sublime; e la semplicità del racconto aggiunge grandezza. Senti compassione più profonda e più prossima che alle sventure di Priamo: e questa Miliza è, se non più tenera, più severamente desolata d'Andromaca. Andromaca ed Ecuba insieme ». (N. TOMMASEO: *Canti popolari toscani corsi, illirici, greci. Venezia*).

DAL CICLO DI MARCO KRALJEVIĆ.

MARCO E MUSA.

Bee vino Musa d' Albania
in taverna a Stambul; poi che sazio
fu di vino, brillo prese a dire:
« Ecco sono già nov' anni scorsi
dacchè servo a Stambul il sultano,
e non arme, non destrier ne trassi,
non vestito novo e manco frusto.
Affè mia, mi butto a la marina,
asserraglio i passi in riva al mare
e le strade de la spiaggia; voglio
fabbricare su la spiaggia un forte,
tutto intorno vo' piantarvi arpioni,
e gli appicco preti e pellegrini ».
Quanto il turco favellò briaco,
ad effetto mandò poi sincero:
a la piana spiaggia egli si getta,
asserraglia i passi a la marina
e le strade tutte de la spiaggia,
donde passa il censo imperïale
di trecento some a l' anno. Musa
per se tutto lo ritenne, poi
un castello fabbrica a la spiaggia,
pianta in giro tutto arpion ferrati,
pellegrini e preti al sire impicca.
Fastidito il sire a le querele,
gli invia contro Giuprili visire
ed un oste di tremila armati;
ma, a la piana spiaggia appena giunti,
li sconfisse Musa tutti e fece
prigioniero Giuprili vesire;
per addietro gli legò le mani
poi mandollo a Stambul dal sultano.
A cercare il sir diessi un campione,
e tesori innumeri promette
a chi uccida Musa il malandrino.
Ma qualunque gli movesse contro

più ritorno a Stambul non facea.
N'é il Sultano forte impensierito.
Giuprili gli dice il sacerdote,
« O sultan di Stambul, mio signore,
se ci fosse Marco, ucciderebbe
egli bene Musa il malandrino ».
Torvamente lo guardò il sultano
e versava lagrime da gli occhi:
« Sacerdote Giuprili, mi lascia,
Perchè adesso mi rammenti Marco?
son marcite fino l'ossa sue:
da tre anni in carcere l'ho messo
nè gli apersi il carcere più mai »
Giùprili gli dice il sacerdote:
« Mio signor, possente imperatore,
che daresti, in grazia, a quel campione
che ancor vivo ti mostrasse Marco? »
Il sultano rispondeva a lui:
« De la Bosnia lo farei visire
per nov'anni, senza mai cangiarlo,
senza un soldo domandargli mai ».
Balzò in piedi lesto il sacerdote
ed aprì del carcere le porte,
fuor ne trasse Marco, e lo condusse
al cospetto de l'imperatore.
Fino a terra scendegli la chioma,
che metà gli è letto e metà coltre;
grandi ha l'ugne, si che arar potria;
l'ha fiaccato de lo speco il tanfo,
è annerito come un masso fosco.
Dice a Marco allor l'imperatore:
« Se' tu Marco dunque ancora in vita? »
« Sì ma in triste vita, imperatore! »
A narrargli prende allora il sire
ciò che Musa d'Albania gli fece;
poscia chiede a Marco di Prilipa;
« E tu Marco, dì, t'affideresti
d'andar giù ne la riviera piana

a sconfigger Musa il malandrino?
Io ricchezze ti darò a piacere!»
Gli risponde Marco di Prilipa:
«Oh nemmen per sogno, imperatore!
De lo speco il tanfo m' ha abbattuto
nè cogli occhi più ci veggo; or pensa
se con Musa cimentarmi io possa.
Ponmi, sire, in qualche albergo e dammi
acquavite, vino, pingue carne
pecorina, e bianco pan biscotto,
ch' io vi sosti per alquanti giorni,
poi dirotti quando in grado io fia».
Tre barbieri mandagli il sultano;
uno lava Marco ed un lo rade,
ed il terzo gli recide l' ugne.
Poi lo alloga ne l' albergo novo,
e gli appone vino ed acquavite,
pingue carne pecorina e bianco
pan biscotto. Per tre mesi buoni
vi rimase Marco, in fin che un poco
reficiar gli spirti s' ebbe inteso.
Chiede il sire a Marco di Prilipa:
«Ti puoi dunque tu affidare omai?
M' ha seccato questa poveraglia
che di Musa sempre si lamenta».
Dice Marco a l' inclito sultano:
«Reca un ceppo di corniolo asciutto,
ch' io mi vegga se potrò qualcosa».
Gli recaro il ceppo di corniolo;
ne la destra man lo strinse Marco,
in due pezzi in tre schiantossi il legno,
ma una stilla d' acqua non uscinne:
«Affè, sire, non è tempo ancora!»
Posò Marco per un' altro mese
fin che in forze si rimise un poco.
Quando forte si sentì a la pugna,
chiese il ceppo di corniolo asciutto;
gli recaro il ceppo di corniolo.

Come ne la destra lo costrinse,
in due pezzi, in tre quello schiantossi,
e due stille d' acqua ne sprizzâro.
Al Sultano Marco allora dice:
« Par che possa, sire, cimentarmi ».
Poi dal fabbro Nóvaco si reca:
« Una spada, Nóvaco, mi tempra
quale in prima non temprasti mai ».
Ed al fabbro dà trenta ducati,
quindi al novo albergo fa ritorno;
ci rimane due, tre dì bevendo,
poi di nuovo se ne va dal fabbro:
« L' hai temprata, Nóvaco, la spada? »
Quei la spada recagli temprata.
A lui chiede Marco di Prilipa:
« Ed è buona, o fabbro, la tua spada? »
Gli risponde Nóvaco sommesso:
« Ecco l' arme ed eccoti l' incude;
prova tu qual brando ora possegga ».
Leva il braccio Marco e con la spada,
tal disserra un colpo su l' incude,
che di netto la tagliò per mezzo.
Poscia al fabbro Nóvaco ei domanda:
« Dimmi fabbro, dimmi affè di Dio,
hai temprato mai migliore lama? »
Ed il fabbro Nóvaco gli dice:
« Una, affè, più buona ne temprai:
miglior spada e a miglior campione;
quando Musa si gittò a la spiaggia
tale spada gli temprai che, al colpo
su l' incude di sua man vibrato,
manco il ceppo ne rimase illeso ».
Adirossi Marco a tali detti
ed al fabbro, Nóvaco, favella:
« La man stendi, fabbro, la man stendi
ch' io ti paghi, Nóvaco, la spada ».
S' ingannò, la vipera lo morse,
s' ingannò la destra man gli porse;

disserrato Marco un gran fendente,
gli troncò fin l'omero la destra.
«A te, fabbro, piglia, che temprare
peggio o meglio brandi più non abbia;
e ti piglia ancor cento ducati
chè ti possa in vita mantenere».
Sul destriero di battaglia ei monta,
va a la piana spiaggia difilato,
ricercando Musa d'ogni parte.
Mattutino un giorno egli le roccie
risalia de l'arduo Caccianico,
quand'eccoti Musa il malandrino
sul morello, con le gambe in croce,
che la mazza fin le nubi scaglia
e raccoglie fra le palme bianche.
Poi che l'uno fu de l'altro a fronte,
disse Marco a Musa il malandrino:
«Musa prode sgombrami la strada,
fammi luogo, o mi ti rinchina».
Ma risponde Musa d'Albania:
«Smetti, Marco, non accattar brighe,
oppur smonta che beviamo vino,
perchè a te non vo' cedere il passo.
Se te, Marco, in casa ha partorito
su guanciali molli una regina,
e te in sete nitide ravvolse,
e ricinse con aurate bende,
e nutrì di zucchero e di miele;
me una fiera Arnauta partoria
fra le greggi, su d'un freddo sasso,
e me in negri panni rinvoltava,
ricingea con vimini di rovo,
con polenta nutricò d'avena,
e sovente scongiurommi ancora
che ad alcuno il passo mai non ceda».
A tai detti Marco di Prilipa
la guerriera lancia sua drizzando
fra le orecchie del destrier, l'avventa

contro il saldo petto al prode Musa.
Para il colpo Musa con la mazza
e respinge l'asta a sè da tergo.
La guerriera lancia allora ei vibra
per colpire Marco di Prilipa;
para il colpo Marco con la mazza
e in più tronchi glie la rompe. Allora
trasser ambi le temprate spade
e avventarsi l'uno contra l'altro.
Cala Marco rapido un fendente,
Musa il prode opponevi la mazza
e in tre pezzi fa volare il brando;
poscia ratto la sua spada ei mena
per colpire Marco di Prilipa;
ma vi oppone Marco la sua mazza
e la spada svellegli da l'elsa.
Agguantaro le pennate clave
e a percuoter diedersi con quelle;
de le clave ruppero le penne,
le gittaro via ne l'erba verde.
Giù balzaron dai destrieri buoni,
per le salde membra s'afferraro,
lotteggiaron per la verde piana.
Prode in prode avvennesi, il gagliardo
Musa contro Marco di Prilipa;
nè atterrare Musa puote Marco,
nè buttare al suol Musa si lascia.
Travagliârsi fino al mezzogiorno
d'un estivo dì; colava a Musa
da le labbra candida la bava,
ed a Marco candida e sanguigna.
Dice allora Musa il malandrino:
« Mi solleva Marco o ch'io ti levo! »
Marco abbranca Musa il malandrino,
ma lo sforzo non sortì l'effetto.
Lo ghermisce Musa, lo solleva
e lo sbatte sovra l'erba verde,
poi sul petto siede al valoroso.

Diede Marco un urlo di lamento:
«O mia suora, o Vila, oggi ove sei?
Fu bugiardo forse il giuro tuo,
che sventura ovunque m'incogliesse
nel periglio mi soccorreresti?»
Da le nubi parlagli la Vila:
«E perchè, fratello, tu m'incolpi?
Non t'ho detto, misero, che mai
non attacchi zuffa ai dì festivi?
Due contr'uno, gli è vergogna Marco?
dove son le serpi che hai celate?»
Musa al monte volgesi e a la nube
donde sì la Vila favellava.
Le coltella ascose tragge Marco,
e con quelle spara il malandrino
Musa da la cintola a la gola.
Musa morto s'aggrevò su lui,
a fatica Marco sen sottrasse.
Quando Marco gli frugò nel petto,
tre gagliardi cori trovò in Musa,
tre costati l'uno a l'altro sopra.
Era il primo core già fiaccato,
palpitava l'altro vivamente,
e sul terzo un aspide dormiva.
Quando il fiero serpe si fu desto
Musa morto springa salti intorno,
ed a Marco l'aspide favella:
«Tu puoi Marco ringraziare Iddio
ch'io destato non mi sono quando
era in vita Musa il malandrino,
chè trecento guai t'avrieno colto!»
A tal vista Marco di Prilipa
versa pianto per la faccia bianca:
«Dio pietoso, ohimè che feci mai!
un campion di me migliore uccisi!»
Poscia a Musa il capo egli spiccò,
lo gittò al destrier ne la bisaccia
e a la bianca Stambuli recollo.

Quando al sire lo buttò davanti,
sbigottito ei balza in piè d'un lancio.
Dice Marco al gramo imperatore:
« Non temere, non temer, mio Sire,
come mai l'avresti atteso vivo
se al vederne il teschio già sobbalzi ».
Il sultan gli diè tre some d'oro,
a la bianca Prilipa andò Marco,
restò Musa in vetta al Caccianico.

Nota.

Musa il malandrino (Musa Kesegia), personaggio che in vari canti popolari viene contrapposto a Marco, simboleggia i tirannelli turchi che nei secoli XVI e XVII taglieggiavano le popolazioni balcaniche in nome del sultano, spesso al sultano ribelli. Non è costui, come da alcuni si tentò dimostrare, nè il sultano Musa che dal 1411 al 1413 contese in aperta guerra il trono al fratello sultano Mehmed, e poi, sconfitto nei piani della Rumelia, si rifugiò nelle gole dei Balcani; non Musa (Moisè) condottiero delle schiere di Giorgio Castriotta Skenderbeg, che verso la fine del XV secolo combattè contro i Turchi in Albania, nè in fine quel Musa, prefetto serbo, che fu marito di una sorella del principe Lazaro. Sembra piuttosto, secondo le più recenti ricerche del prof. Tomić di di Belgrado, si debba ravvisare in questo personaggio Jegen pascià, o uno dei suoi satelliti. Le gesta di Jegen pascià sono rimaste tristemente celebri nella storia della Turchia della fine del XVII secolo. Armeno di nascita, fattosi capo di bande d'assassini nell'Asia Minore, fu il terrore di quei paesi; messosi più tardi al servizio del Sultano salì alle più alte cariche dell'esercito e crebbe in tanta potenza che Mehmed IV gli diede in isposa la propria figlia e lo fece prefetto (begler beg) della Rumelia colla residenza a Sofia. Caduto Mehmed nel 1687, e succedutogli Solimano, Jegen passò nelle file dei suoi nemici e divenne fra tutti il più formidabile.

La Porta gli mandò contro Giuprilić Mustafà, che tentò tutte le vie per averlo nelle mani; ma per quanto facesse, sino alla primavera del 1688 non ci riuscì. Jegen, coi pochi fidi che gli rimanevano, venne un anno dopo preso a tradimento da Mahmud bey a Ohrida, ove s'era rifugiato. Fu decapitato assieme coi suoi, e le loro teste furono mandate al Sultano che trovavasi in Adrianopoli.

Delle sue gesta parlano diffusamente anche vari storici italiani del secolo XVII e XVIII: il Contarini nella sua «*Istoria della guerra di Leopoldo primo Imperatore*

e dei principi collegati contro il Turco» (Venezia 1710), il Bizozzeri nella «*Sacra lega contro la potenza ottomana*» (Milano 1692) ecc. Anche i «Dispacci dei provveditori generali in Dalmazia ed Albania» dell'Archivio veneto recano copiose notizie su Jegen. Basteranno queste poche citazioni a provare come le gesta attribuite nel canto a «Musa il malandrino» trovino riscontro in quelle di Jegen-pascià.

«Il ribelle Jegen esiste a Cossovo con vigorose forze, tagliò a pezzi quanti turchi può cogliere nè permette il passo ad alcuno.........» «Haiduch Passà, che si chiama Jegien, eccolo nelle vicinanze di Cossovo, nel loco detto Novo Bardo, e tutti quelli che passano e fuggono verso Costantinopoli vengono dalle sue genti depredati e tagliati a pezzi facendo il simile di quelli che da Costantinopoli vengono verso queste parti, di modo che a niuno permette libero il passo, e giornalmente s'uniscono con lui altri Turchi». (Dispaccio del Prov. gen. in Dalmazia Corner, del 12 aprile 1689).

«In quella Corte si prevedeva gran confusione, se presto non seguirà la morte di Yeghen, il quale per esser persona accorta non si credeva che si darà facilmente nelle mani, se bene hoggidì non si pensa per li Nemici della Porta, ma tutto si prepara per veder distrutto detto Yeghen» (Relazione da Costantinopoli, allegata al dispaccio del provveditore Girolamo Corner del 6 giugno 1688).

«..... A questo seraschiero Hassan Passà fu spedito dal G. Sig.re un Catiserif, con cui li comandava ch'in ogni modo dovesse procurare per amazzare Jeighe passà con tutti i suoi seguaci, onde mandò sue fermani per tutta Grecia con ordine del Gran Sig.re ch'ogni uno debba incaminarsi verso Soffia, per dar addosso al detto Jeighen e così la città di Belgrado et altri luochi circonvicini sono rimasi tutti senza gente per esser andati da qui quasi tutti li Gianizzeri, Passe e Spahi per combattere il detto Jeighen...» (Relazione da Belgrado, del 18 maggio, allegata al citato dispaccio del Corner).

Una «bylina», che si riferisce a Ilia Muromiez, pala-

dino della corte del principe russo Vladimiro, ha grande analogia con questo canto serbo.

Ilia Muromiez, il cui carattere epico ha molti tratti comuni con Marco Kraljević, langue nella prigione del principe Vladimiro e vi morrebbe d'inedia, se la principessa non se ne curasse. Un bel giorno lo czar Kalin con un grande esercito pone l'assedio a Kievo, e Vladimiro, impotente a difendersi, non sa a chi rivolgersi per aiuto. La principessa lo conforta e gli suggerisce di scarcerare Muromiez, il solo capace di vincere il nemico. Vladimiro le risponde tristamente: Purtroppo, Elia è morto in carcere da gran tempo! E la principessa a lui: Forse che viva ancora. Vladimiro fa scendere i servi nella prigione; essi vi trovano Elia vivo, seduto ad un tavolo, intento a leggere l'evangelo. Ma Elia non è in grado di affrontare tosto lo czar Kalin, e chiede alcuni giorni di tempo per rimettersi in forze; riacquistato il primiero vigore, scende in campo e vince Kalin.

Tanto il canto serbo quanto il russo derivano probabilmente dall'antica leggenda del savio Akir alla corte del re assiro Senacheribbo, leggenda nota a tutti i popoli slavi e identica alla novella del savio Heikar nelle Mille e una notte.

MARCO ABOLISCE LA TAGLIA NUZIALE.

Mattutino cavalcava Marco,
mattutin di Cóssovo pel campo,
quando giunto in riva a la Servana
incontrovvi Marco una donzella
cossovese e volsele il saluto:
«Dio t' aiuti giovin cossovese!»
Inchinossi quella in fino a terra:
«Ti saluto, ignoto cavaliero!»
A lei prese Marco a favellare:
«O ragazza mia, sorella cara,
bella se', più giovane tu fossi:
la persona hai bella e prosperosa,
roseo il volto, nobile lo sguardo,
ma sorella, te tradisce il crine:
come se', sorella, incanutita?
per chi mai perdesti tua ventura?
ci hai tu stessa colpa, ovver tua madre,
o il tuo vecchio genitore forse?»
La donzella cossovese pianse,
e rispose mesta a prence Marco:
«Fratel caro, cavaliero ignoto,
non perdei da me la mia ventura,
nè per colpa de la madre mia,
nè del vecchio genitor per colpa;
pur ventura, ahi misera, perdei.
Ecco, or nove anni son trascorsi,
d' oltre mare un Arabo qua venne
e mercò di Cóssovo i tributi:
Cóssovo gli dà cibo e bevanda.
Ma c' impose poi gravezze nove:
son ducati trenta chi va sposa,
e chi prende moglie trentaquattro.
Se possiede e paga tale somma,
può il garzone celebrar le nozze,
accasarsi ponno le donzelle
io fratelli ho poveri, che l' oro

da pagare l' Arabo non hanno,
e così son misera rimasta
nè accasarmi giovane potei,
e perdetti, grama, mia ventura.
Pur di questo ancor non mi dorrei
che, fanciulle, non possiam gir spose,
che ammogliarsi i giovani non ponno;
ma peggiore male ci contrista,
altra taglia imposeci e più iniqua.
Ogni notte chiede una donzella
e una donna giovane; lui bacia
la fanciulla, dà la donna ai servi.
Tutte noi di Cóssovo del campo
e donzelle e donne ci passammo;
oggi il turno viene a me, infelice,
e mi tocca a l' Arabo recarmi
chè stanotte, grama, io siagli amanza.
Ed io penso e volgo i miei pensieri:
Oh, Dio buono, che far deggio e come?
o ne l' acqua, misera, gittarmi,
o appiccarmi giovanetta ancora.
Io vo' innanzi perdere la vita
che baciare, mio fratello caro,
l' inimico de la terra mia!»
Ma favella Marco a la donzella:
«No, ragazza, no sorella cara,
non scherzare, non gittarti in acqua,
non ti dar la morte, mia sorella,
non macchiarti l' anima, m' addita
tu del negro Arabo le corti:
dove sono le sue corti? deggio
due parole barattar con lui».
La donzella prese a favellare:
«Fratel caro, cavaliero ignoto,
e perchè de l' Arabo le corti
cerchi tu, restassero deserte!
Hai trovato forse la tua dama,
e la taglia nuzïal gli rechi?

Di tua madre forse unico figlio
tu costà, fratello, a perir vai?
Che farà tua madre derelitta?»
Marco in tasca si cacciò la mano,
poi ne trasse d'or trenta ducati
e li diè a la povera donzella:
«Tò sorella, a te trenta ducati,
e a la bianca casa tua ritorna
fino a che te pur la sorte chiami.
Mostrami de l'Arabo le corti;
pagherò per te la taglia io stesso.
Perchè vuoi che l'Arabo m'uccida?
Ho ricchezze tante da comprare
tutto il pian di Cóssovo, sorella,
non ne deggio per la taglia avere?»
La donzella prese a favellare:
«Non son corti, sono tende vaste;
guarda giù ver Cóssovo, là dove
quel vessillo sventola di seta,
là del negro Arabo è la tenda;
il ricinto verdeggiante intorno
tutto è adorno di mozzate teste.
Sette giorni ancor non son passati
dacchè il turpe Arabo settanta
sette prodi trucidò, infelici
cossovesi sposi giovinetti.
Ben quaranta servi fan la scolta
giorno e notte a l'Arabo d'intorno».
Quando Marco le novelle intese,
il destriero volta e sprona via;
il destriero prode adizza forte,
vivo fuoco gli sfavillan l'ugne,
fiamme azzurre lambongli le nari.
Infuriato Marco via cavalca,
versa pianto pel guerriero viso
e tra il pianto furibondo esclama:
«Oh fatal di Cóssovo pianura,
che ti tocca disgraziata adesso!

dopo il prence gloriöso nostro
or ti detta un Arabo la legge!
Io patir non posso tal vergogna,
nè il tormento orribile soffrire
che tai faccia l'Arabo angherie
e che baci giovinette e spose.
Vo' fratelli oggi vendicarvi,
vendicarvi voglio, oppur morire!»
Difilato va verso le tende;
lo adocchiò de l'Arabo la scolta
ed al negro Arabo favella:
«Arabo sir nostro d'oltremare,
un guerriero vien meraviglioso
cavalcando un buon destrier pezzato;
il destriero prode adizzò forte,
vivo fuoco gli sfavillan l'ugne,
fiamme azzurre lambongli le nari:
quel guerriero vuole darci addosso».
Loro il negro Arabo risponde:
«O miei servi, pavidi fanciulli,
il guerrier non osa darci addosso;
ha trovato forse la sua dama
e la taglia nuzïal ci reca,
gli sa male che pagar gli tocchi
e perciò s'è forte corrucciato.
Tosto uscite a la corte innanzi,
accogliete bene il cavaliero,
v'inchinate tutti in suo cospetto,
ed il buon destriero gli sostate,
ricevete l'arme ed il cavallo,
quindi il passo dategli a la tenda.
Non vo' l'oro, piglierò il suo capo
per aver cavallo da mio pari».
E movean de l'Arabo i donzelli
il destrier di Marco a rattenere,
ma, veduto più da presso Marco,
non osaro uscire in suo cospetto.
Ne la tenda presti d'addopâro

tutti dietro l' Arabo i donzelli;
co' mantelli coprono le spade,
chè le spade Marco lor non vegga.
Entra Marco solo nel cortile,
scende presso il padiglion di sella,
e al destriero suo così ragiona:
«Va, mio prode, solo pel cortile,
ne la tenda a l' Arabo io men vado;
se m' avesse a capitar disdetta
de la tenda appòstati a l' entrata».
Entra Marco poi sotto la tenda;
là siedeva l' Arabo e beveva
fresco vino: una giovin donna
gliel mesceva ed una donzelletta.
Con bel modo Marco lo saluta:
«Dio t' aiuti, mio signor diletto!»
Più cortese l' Arabo risponde
«Ti saluto, ignoto cavaliero!
Vieni, prode, meco ber del vino,
poi mi narra a che tu ne venga».
Ma risponde prence Marco a lui:
«Non ho tempo di ber teco vino;
una bella giovinetta ho chiesto
e lasciai per strada i paraninfi.
Io la taglia nuzïal ti reco,
vo' pagare, e poi menar la sposa,
che nessun rattengami per via;
dimmi quanto debbo per la taglia?
Gli risponde l' Arabo cortese:
«Tu codesto da gran tempo sai:
chi va sposa dà trenta ducati
e chi prende moglie trentaquattro;
tu, si vede, se' guerriero prode
e non guasta se ne paghi cento!»
Marco in tasca cacciasi la mano,
getta in faccia tre ducati all' Arabo:
«Affè mia! non ho più denari;
ma se attender mi volessi infino

ch' io ritorni con la sposa mia,
grandemente là mi doneranno,
tutti i doni voglio a te lasciare;
a te i doni ed a me la sposa ».
Come serpe l' Arabo strillava:
« Da me, cane, non si fa credenza;
non mi dai danari e mi schernisci! ».
Poi la clava ponderosa trae
e, montato in ira, batte Marco;
lo percosse tre o quattro volte.
Diede Marco in una sghignazzata;
« Negro prode, Arabo guerriero,
dimmi, scherzi o picchi per davvero? »
Come serpe l' Arabo strillava:
« Non ischerzo nò, davvero batto! »
Prese allora Marco a favellare:
« Io mi penso che tu scherzi, tristo,
ma, giacchè tu picchi per davvero,
un tantin di clava ho meco io pure
da menarti giù tre quattro botte.
Io ne voglio tante a te menare
quante a me tu ne suonasti; allora
usciremo in campo e attaccheremo
nuovamente zuffa ». — Trasse Marco
la sua clava, e l' Arabo percosse
così lieve, che a la prima botta
gli stroncò da gli omeri la testa.
Diede Marco in una sghignazzata:
« Oh Dio buono! grazie a te di tutto;
se ne va la testa da un guerriero
come stata non ci fosse mai! »
Trasse poi dal cinto la sua spada,
e passò de l' Arabo i donzelli,
uno ad uno, tutti a fil di spada.
Quattro soli uccidere non volle,
ma ad esempio Marco li lasciava;
perchè al mondo narrino veraci
come è andata a l' Arabo con Marco.

Dal cortile i teschi spiccò tutti
e pietoso seppellì, chè pasto
non sian più de l'aquile e dei corbi.
Il cortil deserto addobba quindi
con le teste a gli arabi mozzate;
i tesor de l'Arabo raccoglie
ed i quattro arabi famigli,
che di vita togliere non volle,
a girar per Cóssovo egli manda,
a bandire a tutti i quattro venti:
«Ove c'è fanciulla da marito
cerchi donno e giovine si sposi,
ove c'è garzon presto a le nozze
cerchisi la sposa e l'inanelli,
d'oggi in poi non c'è taglia di nozze,
l'ha pagata Marco omai per tutti».

Nota.

« La pietà che l'eroe dimostra celiando alla fanciulla infelice, commove più che non farebbero lamenti di compassione sdolcinata. La cavalcata di Marco incontro al nobile pericolo, lo spavento de' servi dell' Arabo, l'aspetto de' padiglioni coronati di teschi, il parlare che fa Marco al cavallo fedele, e tutta la scena coll' Arabo insino alla fine, sono bellezze che distinguono questo da tanti altri simili canti. Èd è bello il fare che i quattro Arabi lasciati vivi sien essi banditori per Cossovo della disfatta del signore malvagio, e della franchigia restituita al legittimo amore ». (N. Tommaseo: *Canti popolari toscani corsi illirici greci. Venezia).*

MORTE DI MARCO.

Surse Marco pria del sol fulgente
mattinier domenica, e movea
lungo il mare d'Ùrvina ver l'alpe.
E salendo Marco la montagna
vacillar gli cominciò il destriero,
vacillare e lagrimare insieme.
Ciò fu grave, molto grave a Marco
e al destriero prese a favellare:
« Mio destriero, ascoltami, ben mio!
Omai volser centosessant'anni
dacchè sonmi teco accompagnato,
nè tu mai finor m'inciampicasti,
e incominci adesso a inciampicare,
vacillar e lagrimare insieme:
Dio lo sa, ma bene non sarà;
quì ci va del capo d'un di noi ».
Tal parlava Marco, ed ecco in quella
gridagli da l'Ùrvina la Vila,
e lo chiama; « Marco, fratel mio,
sai perchè vacilla il tuo destriero?
Il destrier te piange, suo signore,
perchè avrete presto a separarvi ».
A la Vila Marco rispondea:
« Bianca Vila, dolgati la strozza!
perchè deggio dal destrier staccarmi?
Son passato per cittadi e terre,
l'orïente io corsi e l'occidente,
nè destrier di lui miglior trovai,
nè guerriero più di me possente.
Io staccarmi dal destrier non penso
fin che il capo reggo su le spalle ».
Ma risponde a lui la bianca Vila:
« Mio fratello, non torratti alcuno
il destriero, nè potrai tu stesso
perir, Marco, nè di aguzza spada,
nè di clava, nè d'asta di guerra

tu non temi di guerriero al mondo;
ma tu devi, misero, morire,
morir devi, ma per man di Dio,
uccisore antico de gli eroi.
Se prestare fede a me non vuoi,
quando in cima al monte sarai giunto,
volgi il guardo tuo da destra a manca,
due sottili abeti scorgerai,
con le vette il monte han travanzato
tutto, e adorno con la verde fronda.
Ivi un pozzo schiudesi fra quelli,
tu vi drizza il tuo destrier, scavalca,
a un abete legalo, e ti porta
sovra l'acqua limpida del pozzo,
il tuo volto mirerai là drento;
quando debba tu morir vedrai».
Obbedì a la Vila Marco, e giunto
su l'estremo culmine del monte,
ei da destra a manca gira il guardo;
due sottili abeti scorge, tutto
superavan con le vette il monte
e l'ornavan de la verde fronda.
Marco volse quivi il suo destriero,
ne smontò, legollo ad un abete,
si condusse al pozzo sovra l'acqua,
e chinato si specchiò nell'acqua.
Là mirando il volto suo nell'onda,
vide Marco quando morir debba.
Lagrimò, poi ruppe in questi accenti:
« Mondo fello, mondo fior mio bello!
bello a me tu fosti, ma per poco.
Corta vita trecent'anni soli!
L'ora è giunta di mutare mondo».
Trasse allora Marco la sua spada
e, al destriero fattosi dappresso,
con la spada gli recise il capo;
affinchè non cada il suo destriero
ne le man de' Turchi, e non li serva,

nè trasporti l'idrie, nè l'acqua.
E, poi ch'ebbe morto il suo cavallo,
sepoltura Marco a lui donava;
meglio ad esso che al fratello Andrea.
Spezzò in quattro la sua aguzza spada
perchè in mani turche ella non cada,
e ne menin vanto i Turchi, come
s'ei l'avesse loro abbandonata,
e il cristiano poi lo maledica.
E spezzata ch'ebbe la sua spada,
la guerriera lancia in sette ei ruppe
e gittò sui rami de l'abete.
Presa quindi la pennata clava
e impugnata ne la mano destra,
giù dal monte Ùrvina la scaglia,
giù nel mare cerulo e profondo.
E diceva Marco a la sua clava:
« Dal mar quando tu mia clava emerga
un campione pari vedrà il mondo ».
Poi che Marco tutte l'armi sperse,
trae dal cinto l'aureo calamaio
e di tasca un foglio non vergato;
scrive questa lettera l'eroe:
« Sappia ognun che d'Urvina sul monte
viene al fresco pozzo in fra gli abeti,
sappia ognun che Marco è trapassato.
A lui presso stan tre cinti d'oro:
Io con uno vo' beneficare
chi al mio corpo doni sepoltura,
vo' de l'altro addobbinsi le chiese,
ed il terzo lascio al monco e al cieco,
perchè i ciechi vadano pel mondo
a cantar di Marco e novellare ».
E fornita ch'ebbe egli la scritta
de l'abete la gittò sui rami
onde possa da la via mirarsi;
buttò giù nel pozzo il calamaio,
la sua verde tunica si tolse

e distese de l' abete al piede,
si segnò poi sopra vi sedette;
il calpacco suo di zibellino
trae sugli occhi; giacque, nè più sorse.
Presso al pozzo morto giace Marco,
giace morto, ben da sette giorni,
e chiunque passa per la strada
e vi scorge Marco, ognun si pensa
che là Marco dorma e gira largo,
perchè teme forte di svegliarlo.
La ventura è presso a la sventura:
la sventura è presso a la ventura:
e la buona sua ventura addusse
l' igumano Vasa dal mont' Ato,
e con seco il diacono Isaia,
da la chiesa pia di Vilindara.
L' igumano quando scorse Marco
con la destra al diacono fa cenno:
« Va più adagio, figlio, che nol desti,
è stizzoso Marco desto appena
ed entrambi ucciderne potria ».
E guatando il fraticello come
Marco dorme, l' imminente scritta
adocchiò, la lesse; il triste foglio
vi dicea che Marco è trapassato.
Scende allor di sella il fraticello
ed accorre verso il prode Marco,
ma da un pezzo Marco è già spirato.
Ruppe in pianto l' igumano Vasa
chè di Marco molto a lui dolea;
i tre cinti d' oro gli dislaccia
li dislaccia, al fianco se li cinge.
Pensa, pensa l' igumano Vasa
dove possa seppellire Marco,
pensa, e tutto a un tratto si risolve.
Pone in dosso Marco al suo ronzino
ed in riva al mare lo conduce;
poi col morto sale una galea

e remeggia verso il Monte santo;
a la chiesa vien di Vilindára,
ne la chiesa lo introduce e quivi
legge a Marco ciò che ai morti giova.
Su la salma stesa in mezzo al tempio
il mortorio celebrò, là diede
sepoltura a Marco il vecchierello;
nè vi pose monumento alcuno,
perchè ignota resti, ed i nemici
di lui trar non possano vendetta.

Nota.

Marco fu figliuolo di Vucassino (Vedi la nota al canto della Fondazione di Scutari) onde l'epiteto di Kraljević figlio di re. Alla corte di Uroš (1355-1367) ove Vucassino era il primo personaggio dello stato, funse, accanto al padre, diversi incarichi civili. Nell'estate del 1361 venne inviato a Ragusa per ottenere dal governo di quella Repubblica la restituzione di una grossa preda di guerra e la liberazione di alcuni prigionieri serbi, e vi riescì. Quando Vucassino ribellatosi ad Uroš (1366) si costituì sovrano indipendente, egli passò alla corte del padre.

Morto Vucassino nella battaglia della Marica (1371) Marco governò, come sovrano tributario, uno staterello nella Vecchia Serbia, piccola parte del regno paterno; Prilip ne era la capitale. Indipendente dal sultano nell'amministrazione interna del paese, aveva anche diritto di zecca: le sue monete d'argento recano la leggenda: «V Hrista Boga blagoverni Kralj Marko» (Marco pio re in Cristo Dio).

Quale principe vassallo, dovette prendere parte col proprio esercito a parecchie guerre della Turchia. Nel 1394, assieme a due altri principi serbi, mosse in aiuto al sultano Bajazette nella guerra contro il principe rumeno Mirceta. La campagna terminò colla battaglia di Rovine (10 ottobre 1394) in cui Bajazette fu sconfitto e Marco ucciso, assieme ad un altro principe serbo, Costantino Dejanović. Un biografo del «despota» Stefano Lazarević, principe vassallo che dovette parimenti combattere a fianco dell'esercito di Bajazette contro il principe rumeno, registra queste parole dette da Marco al Lazarević prima della battaglia: «Prego il Signore di venire in aiuto ai cristiani, dovessi io pel primo morire in questo combattimento. « E il suo voto fu esaudito.

La madre di Marco, nei canti appellata Jevrosima, si chiamava Elena. Un suo fratello minore, Andrea, attese con Marco all'amministrazione dello Stato; ma poichè questo, dopo la sua morte, venne immediatamente

incorporato alla Turchia, Andrea abbandonò il paese e visse randagio fino al 1403, nè lasciò altra traccia di sè. Sorte poco diversa sarebbe toccata a Demetrio, altro fratello di Marco, la cui esistenza però non è ben provata. Pare che costui, esule dagli stati paterni, abbia vissuto nel 1400 a Ragusa, quindi in Ungheria, dove re Sigismondo l'avrebbe creato gran conte e castellano di Vilagos; sarebbe morto dopo il 1407.

Marco aveva per moglie Elena, figlia di Hlapen, signore di Verria («Berrohoea») e Voden nella Macedonia meridionale. Non si sa che abbia avuto figli.

Questo è il Marco Kraljević della storia; quello della leggenda è ben diverso. I canti popolari serbi e croati che celebrano le sue gesta non parlano di Marco come di un sovrano serbo, vissuto alla fine del XIV secolo, che aveva, per quanto tributario del Turco, uno stato proprio, e lo resse fino alla morte; non parlano della sua corte, nè degli avvenimenti occorsi nei suoi domini durante il suo regno. Egli vi è figurato come un cavaliere di ventura del XVI e del XVII secolo, che va peregrinando per le terre serbe, cercando contese, attaccando zuffe, compiendo prodezze, per un sentimento operoso di giustizia, per indomito spirito di vendetta, in odio all'oppressore della propria nazione, al quale del resto non sa rifiutare talora alcuni servigi. Egli è, come tutti gli eroi epici, bramoso di far prova della propria forza e del proprio valore, non per sè, non per necessità, ma per sete inesausta di fama e di gloria. I canti lo raffigurano spesso povero, bisognoso, costretto a vivere di preda. Nulla è in lui del sovrano serbo del suo tempo. Nella più parte dei canti lo troviamo in compagnia di personaggi storici, vissuti in epoche di molto a lui posteriori, dal secolo XV al XVIII. Non abita città o castelli del tempo in cui visse; ma, quando non langue in prigione o non passa allegramente la giornata in taverna, vive in una «kula» (torre turca) del cinquecento o del seicento.

Le sue azioni sono informate alle idee ed ai sentimenti del popolo serbo di quest'epoca più tarda, e ne

possiede in grado eroico vizi e virtù. « In Marco Kraljević — scrive il Tommaseo — è ritratta intera la gente illirica co' suoi pregi e i difetti: valore tra selvaggio e gentile, giovialità franca e fiera, intemperanza del bere, temperanza dalle bestiali voluttà, religione pia in Dio e nella famiglia; probità coraggiosa, illibata ».

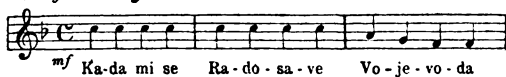
Il Nodilo, ricercando anche nei canti di Marco Kraljević le traccie delle antiche credenze dei Serbi e dei Croati, trova che in essi vengono attribuite a Marco tutte le caratteristiche dell'eroe epico solare; « Marco è il sole estivo » afferma il Nodilo; ed a provarlo adduce numerosi argomenti di cui rechiamo i principali:

L'origine: Marco nasce da una Vila che Vucassino piglia in un lago e fa sua (È noto che la madre dell'eroe solare deve essere sterile o vergine, e che le sue nozze seguono per lo più ad un fonte o presso un pozzo); l'allevamento: Marco è prima allattato da una Vila, poi nutrito di zucchero e di miele, pasto obbligatorio degli eroi epici; le sue imprese quale liberatore di fanciulle, lungo i fiumi o presso i pozzi, dalle mani di nemici tenebrosi (arabi neri), come nell'epopea indiana, persiana, finnica; la sua fama di gran bevitore di vino, che ricorda quella d'Indra, gran bevitore di soma nel Rigveda, e di Ilia Muromiez nell'epopea russa; il fratricidio attribuitogli, come nell'epopea latina a Romolo; il termine della sua luminosa carriera sopra un monte, con particolari analoghi a quelli della morte di Rolando, di Sviatogor, di Vassili Buslajević, e finalmente la sua sepoltura, che deve rimanere ignota, come quella degli eroi solari di quasi tutte le epopee, perchè il sole muore sulla montagna e non si sa dove vada a seppellirsi.

Alla domanda: Perchè i Serbi ed i Croati fecero di Marco il loro eroe nazionale? il Nodilo risponde così: « Nel triste corteo degli Epigoni di Dušan imperatore, Marco figlio di Vucassino non era certo la figura meno importante. Proclamato re, vivente ancora il padre, Marco poteva essere considerato legittimo sovrano delle terre serbe. Questo figlio di re fu riconosciuto come tale dai Serbi

meridionali, fra gli altri da Baoša della Zeta. Non era Marco invidioso del principe Lazaro, ma costui di Marco, suo sovrano. Fu la defezione di Lazaro che spinse Marco a gittarsi in braccio ai Turchi, fino allora vittoriosi soltanto sulla Mariza. La fatale battaglia di Cossovo e l'eroica morte cinsero di una tragica aureola il capo di Lazaro; ma di quella sconfitta fu causa appunto Lazaro stesso coll'aver defezionato da Marco. Per i Serbi meridionali Marco rimase sempre l'ultimo re serbo, e la sua memoria circondata di grande simpatia e riverenza. La memoria di Marco passò nei canti, che per successive trasmigrazioni e contaminazioni perdettero il loro aspetto originario; ma questo Marco trasumanato fu consolazione e conforto ai Serbi nella indicibile miseria del loro servaggio, ai Bulgari oppressi dallo stesso giogo, ai Croati minacciati dallo stesso destino. « (Atti dell'Accademia di Zagabria Vol. 85).

RADOSAVO.

LA CANZONE DI RADOSAVO (sec. XVI).

RADOSAVO.

Allorchè s'accomiatava — Radosavo il condottiero
da la sua città nativa — da la bella Siverino,
si volgeva Radosavo — spesso indietro a riguardarla
e a la bianca sua cittade — questo detto egli diceva:
« Io ti lascio, ohimè ti lascio — città bianca, Siverino,
mia città divina!

e non so se più vedrotti — non so più se mi vedrai ».
Tutta allora la gualdana — raffrenò i corsier veloci
e d'intorno a lui raccolta — Radosavo interrogò:
« Hai sinistri auspici scorto — condottiero Radosavo?
Diamo volta indietro, e verso — Siverino cavalchiamo! »
Egli tacito tranquillo — ai guerrier si sottraeva
Radosavo,

e percosso de gli sproni — il suo buon destriero prode,
cavalcando per la negra — selva innanzi a lor si messe.
E poichè fu giunto in mezzo — de la grande selva negra,
indugiossi Radosavo — coi compagni a bere vin;
ma non prima che disposte — ebbe intorno le vedette.
Ecco ed una giunge al prode — condottier di Siverino
Radosavo.

« Sappi, il nuncio gli favella — o signor nostro diletto,
di quì passan carovane — di mercanti mussulmani.
Vuoi lasciarci noi guerrieri — gire a preda e sgominarli?
Radosavo il capitano — a le guardie rispondeva:
« No, compagni, a nessun patto — depredar non li dovete,
tuttavia prendete loro — una soma di buon vino,
miei fratelli prodi,

ma toglietelo cortesi — liberali lo pagate ».
E lo presero cortesi — lo pagaron liberali.
Ma seduti eransi appena — quel vinetto i prodi a ber,
che sen viene al capitano — Radosavo un'altra scolta:
« Triste vino hai tu bevuto — condottiero Radosavo,
ecco Vlatko, eccoti addosso — di Viddino il capitano,
Radosavo! »

I guerrieri afferran lesti — i lor celeri cavalli
e ai corsieri prodi e buoni — balzan presto tutti in sella;
Radosavo il suo destriero — non riesce ad arrestare,
chè il cavallo suo veloce — via pel prato il corso ha sciolto.
Lo rincorre il condottiero — e a gran voce lo richiama:
« Ferma, ferma mio destriero — ferma il piè destrier veloce,
prode mio destriero,

ferma il piè destrier veloce; — possa tu così perire,
come a me perir qui tocca — per tua colpa o destrier mio! »
Radosavo che il cavallo — più raggiungere non può,
de lo scudo suo pennato — si ricopre la persona
e sen va, senza cavallo, — solo, dietro a la gualdana,
con la spada sua lucente — con la svelta lancia in spalla,
Radosavo.

Dietro a lui si spinge Vlatko — di Viddino capitano,
Vlatko, atroce cavaliero — sul suo buon cavallo prode.
Giunto appresso a Radosavo — condottier di Siverino,
di fermargli un colpo segna — fra le spalle e l'asta snella
al suo rapido destriero — fra gli orecchi in resta abbassa.
Radosavo a quella mossa — destramente si rivolta,
il buon duce,

su la penna de lo scudo — ei la buona lancia aspetta,
la raccoglie su lo scudo — la fa in pezzi con la spada.
Soffermossi il cavaliero — Vlatko e disse a Radosavo:
« Io di tuo valor far prova — volea solo, Radosavo,
per vedere se al bisogno — ti sapresti rivoltar.
T'assecuro su la fede — mia, di Vlatko su la fede,
prode lancia,

che ti vo' porre a la testa — condottier de la gualdana.
Vieni, togliti l'arnese — spoglia l'armi valorose,
che possiamo salutarci — noi due prodi cavalieri ».
Radosavo la guerriera — spada togliesi dal fianco.
Vlatko in quella gli si appressa, — di Viddino il capitano.
e comanda che le bianche — mani vengano legate
al siverinese,

solo poi seco lo trae — a le splendide sue corti.
Raccoglievansi d'intorno — al prigion donne e donzelle,
raccoglieansi vedovette — miei compagni, a lui d'intorno
e facevano alte grida — imprecando a Radosavo:
«Ti sta bene Radosavo — capitan di Siverino,
ti sta bene! Di noi, grame, — molte hai tu vestite a lutto,
condottiero!

Ebbe Vlatko gran ventura — di poter per fraude prenderti
invittissimo campione, — chè altrimenti qui la stessa
donna sua sarebbe anch'essa — di gramaglia oggi vestita!»
A tai detti Radosavo — contro Vlatko montò in ira,
e a gran voce l'animoso — gli lanciò questa rampogna:
«Com'è infida la tua fede — t'è infedel la donna tua,
cavaliere Vlatko!»

Quando Vlatko il cavaliere — esclamar così l'udìo,
di grand'ira e di furore — arse contro Radosavo,
e chiamati il condottiero — i famigli fidi suoi
loro diè il siverinese — Radosavo ne le mani,
e accennò che tratto a morte — fosse tosto il buon guerriero.
Ora e sempre a te propizia — sia compagna la fortuna,
signor nostro!
ed ovunque tu vïaggi — sano vanne e torna lieto.

Nota.

Uno scrittore dalmata, Pietro Hektorović (Hettoreo) di Lesina (1487-1572) raccolse verso il 1556 dalla bocca del popolo il testo e la melodia di questo canto, e lo incastrò in una sua egloga pescatoria (Ribanje) pubblicata a Venezia coi tipi di Gianfrancesco Camotio nel 1568.

Il canto narra come Vlatko di Viddino o Udbino, non potendo vincere in buona guerra Radosavo di Siverino, valoroso condottiero, lo abbia preso a tradimento e fatto mettere a morte. Per quante ricerche siano state fatte, non venne ancora assodato chi fossero questi due cavalieri. Il prof. Jagić dell' università di Vienna ed il Veselevski di Pietroburgo credettero di ravvisare in Radosavo un governatore della Bosnia inferiore, Radosavo Pavlović, ma non seppero spiegare perchè costui venga nel canto sempre chiamato Radosavo «di Siverino». Il prof. Soerens sostiene che questa città non possa essere che Turn — Severin in Rumenia, e che quindi anche la patria di Vlatko, Udbino debba cercarsi in prossimità di quella regione e possa quindi essere Widdin in Bulgaria. Il prof. Petrovski dell' università di Kazan, autore di un dotto studio sull' Hektorović avanza una terza ipotesi. Il nome di «Siverin», dice egli, è quasi identico a quello di «Severin» villaggio sulla Kupa nel comitato di Zagabria; «Udbina» è un altro villaggio della Croazia, a levante del fiume Krbava, quasi al confine dalmato. Accanto ad entrambi questi villaggi veggonsi i ruderi di un antico castello. Radosavo e Vlatko, signori dei due paesi, saranno stati fra loro in guerra, e la tragica fine di Radosavo avrà dato origine al canto, che sarà poi facilmente passato in Dalmazia; perchè, conclude il Petrovski: i due luoghi da noi indicati — sono molto più vicini all' isola di Lesina ed alla Dalmazia in generale, che non lo sieno le città di Turn — Severin e Widdin. *(Petrovski. O Socinjenjah Petra Hektorovića — Kazan 1901).*

SVILOJEVO.

SVILOJEVO.

E rivolse allor gli accenti — a la luna la fanciulla,
povera fanciulla.

« Bella luna, deh mi narra, — tu che vieni d'Orïente,
hai sul Bosforo veduto — Svilojevo, il giovinetto
fidanzato mio ? »

Dimmi è in vita desso ancora — o me l'hanno trucidato ? »
A la vergine la chiara — luna prese a favellare,
a la dolce sposa :

« Ne la candida Bisanzio — l'ho veduto innanzi sera,
ed il vero a te narrare — tutto io vo', fanciulla mia,
bella giovinetta.

Possa, il ver s'io non ti dico, — eclissarsi il raggio mio.
Il sultano a sè dinanzi — fe' venire il tuo garzone,
quel potente sire,

ed al giovine guerriero — corrucciati detti volse :
« Bada ben a dirmi il vero — e a risponder, Svilojevo
misero mio schiavo,

a quel ch'io, l'imperatore, — ti vo' adesso domandar ».
Parlò allora Svilojevo — al potente imperatore,
a l'inclito sire :

« Così a i ceppi e a la sventura — io sottrarre mi potessi,
come a te risponder voglio — solo il vero, imperatore,
mio signor potente ».

Il sultano allor si fece — il prigione a interrogare :
« Quel guerriero, cui la barba — avanzava il petto bianca,
misero mio schiavo,

che abbatteva i Mussulmani — con la mazza sua ferrata,
e de l'oste fea macello, — nè gli stava a fronte alcuno,
quel fellon chi era ? »

Rispondeva Svilojevo — al potente imperatore :
« Quel campione che de' Turchi — facea scempio sanguinoso
con la mazza sua,

da la barba lunga e bianca, — era Marco il guerrier prode ».
« Chi era quello che svelleva — con la lancia da l' arcione
i guerrieri miei ?

Avea i baffi in sin le spalle, — m'incendiò gli alloggiamenti ».
« Era Sékula quel prode, — mio nepote, un valoroso
che con l' asta sua

scavalcava i Turchi ; ei lunghi — fin le spalle i baffi avea ».
« E quell'altro, il giovinetto — che brandìa la spada ignuda
cavalcando un sauro ?

che uccidendo Mussulmani — il mio campo attraversò ?
Sul magnanimo destriero — era giunto a le mie tende
quel garzone audace,

e veloce trasvolando — ne tagliò le tese corde ;
a gran pena lo scansai, — ch' ei m' avrebbe trucidato,
me l' imperatore ! »

Al sultano, al suo signore, — Svilojevo rispondeva :
« Nel tuo campo era io quel desso, — era io stesso, imperatore,
inclito mio sire !

Tu la spada hai ne la destra — la mia testa è a terra prona —
Io fui quello, io Svilojevo, — che il tuo campo attraversai
con la spada ignuda ;

de le tende imperïali — io tagliai le tese corde,
e l' aguzza spada mia — se scansato non avessi,
inclito mio sire,

io t' avrei tagliato a pezzi — de' tuoi prodi nel cospetto ».
Il potente imperatore — disse allora al suo prigione,
al misero schiavo :

« Di qual morte vuoi morire? — Scegli qual meglio t'aggrada ».
Rispondeva Svilojevo — al potente imperatore,
a l' inclito sire :

« A la spada il viver deggio, — vo' di spada anche morire !
Al mio buon cavallo in sella — fammi porre inclito sire,
cinganmi la spada,

poi mi leghino le braccia — strette a tergo, e così fammi
trarre al campo sotto scorta — di giannizzeri gagliardi,
mio potente sire,

chè legato, in mezzo a loro, — là m' uccidano i tuoi prodi ».
Comandò l' imperatore — a una schiera di trecento
giannizzeri forti

di condurre sotto l' armi — al supplizio il garzon fiero.
E traevano legato — quegli Osmani il prigioniero,
giovinetto eroe,

quando un d'essi a gli altri volto: - «E perchè, disse, dovremmo
porre a morte Svilojevo, — l' infedel, così legato,
il meschin garzone,

onde poi si faccian beffe — di noi gli altri cavalieri ? »
E slegaro al giovinetto — Svilojevo ambo le mani,
sciolsero i suoi ceppi.

Ei l' aguzza spada tratta — diè di sprone al suo destriero,
molti Turchi — ve' i giannizzi, — ve' gli eroi imperïali ! —
trucidò il garzone.

In agguato quindi tratto — il figliuolo del sultano,
macellò la sua masnada. — Uno solo n' uscì vivo,
un guerrier ferito,

che al sultano annunciò come — giustiziato fu il prigion.

Nota.

Questo canto ha una curiosa storia. Un impiegato dell' Archivio di Corte e di Stato in Vienna lo trovò, mezzo secolo fa, tra le carte del bano Pietro Zrinji — decapitato a Wiener Neustadt nel 1671 — e non raccapezzandovisi, lo diede al prof. Miklošić, celebre slavista, perchè lo esaminasse. Il codicetto, che portava la data del 1663, parve al Miklošić scritto di pugno dello stesso Zrinji e ne dedusse, argomentando anche dalla lingua, che il canto fosse stato raccolto dal bano o nei dintorni di Sisek, mentre soggiornava nel suo castello di cui veggonsi ancora le ruine, o lungo il Litorale croato, che fu più tardi campo di sue gesta. Il Miklošić del resto, pare strano, non avvertì da principio il metro del canto, e lo pubblicò come fosse un brano di prosa antica nella «*Slavische Bibliothek*» (a. 1851, pag. 259-260). Se ne accorse molti anni appresso leggendo in un manoscritto della Biblioteca Francescana di Ragusa alcuni canti nello stesso metro (Bugarštice) e lo ripubblicò, con parecchi di quelli e con altri tolti da un codice dell' Accademia di Zagabria, negli atti dell' imp. Accademia delle scienze in Vienna (Vol. XIX, a. 1870, p. 55-114), premettendovi una dissertazione sull' epica popolare dei Croati (Die Volksepik der Kroaten) in cui pel primo trattò diffusamente del metro di questi canti.

Michele Svilojevo (Svilojević), celebrato in molti canti popolari croati del XVI e XVII secolo, è Michele Szilágy, personaggio che occupa un posto notevole nella storia dell' Ungheria. Sua sorella Elisabetta era moglie di Giovanni Hunyadi. Quando il «despota» di Serbia Giorgio Branković, dopo la morte di Stefano Lazarević, salì al potere, disperando di potere opporre dovunque valida resistenza al Turco che d' ogni parte lo stringeva, pur di salvare Belgrado dall' invasione nemica, la cesse a re Sigismondo d' Ungheria, ottenendone in ricambio alcuni beni nel Sirmio.

L' Ungheria mandò a Belgrado come comandante

Michele Szilágy, che nel 1456, stretto vigorosamente d' assedio dall' esercito di Maometto II, vi resistette lungamente; ma avrebbe finito col soccombere alla forza prevalente del nemico, senza l' aiuto di Giovanni Hunyadi e di frate Giovanni Capistrano, che il 23 luglio 1456 sconfissero l' esercito turco e lo misero in rotta. Quando, nel 1458, gli Ungheresi elessero a proprio re Mattia Corvino, appena sedicenne, figlio di Giovanni Hunyadi, nominarono Michele Szilágy governatore del regno per cinque anni. Szilágy combattè più tardi vittoriosamente contro i Turchi, condotti da Alì bey; ma nella battaglia di Smederevo (1469) venne sconfitto, fatto prigioniero e condotto a Costantinopoli, ove fu condannato a morte e decapitato.

LE NOZZE DI MASSIMO DE' NERI.

Di sua sede Ivàn de' Neri mosse,
e pel glauco mar si pose in via,
di tesor tre carichi adducendo
seco, affin di chiedere la figlia
prediletta al Doge di Venezia,
per Massimo, dolce figliuol suo.
Ivàn prega, il Sire glie la niega;
ma nè smette, nè s' accheta Ivàno:
ei la nuora per tre anni interi,
largheggiando di tesori, implora.
E, profusi ch' ebbe i suoi tesori,
gli accordar la vergine i Latini
e l' anello presero nuziale.
Tosto indisser gli imenei d' accordo,
e fissar le nozze in capo a un anno,
finch' ei giunga salvo a Zablïaco,
e il frumento gli maturi e il vino,
ed i mille paraninfi aduni.
Così fermi gli sponsali, alfine
venne il tempo de la dipartita.
E l' amico novo l' accompagna,
di Venezia il doge, il nuovo amico,
l' accompagnan i due figli suoi
e ben cento cavalier latini.
Guastò Ivano l' opra in sul partire,
agì savio, favellò da stolto;
al novello amico, al Doge ei disse:
« Dolce amico, doge di Venezia,
me con mille paraninfi aspetta;
men di mille non saranno certo,
e mi penso che di più saranno.
Al ritorno mio, varcato il mare,
manda in campo mille tuoi latini
a incontrare i paraninfi miei;
e fra mille paraninfi miei,
e fra mille tuoi latini prodi

non vi fia campione più leggiadro
di Massimo, del figliuolo mio,
mio figliuolo e genero tuo caro».
Lo ascoltava di Venezia il doge,
e i due figli, giovanetti falchi,
l'ascoltavan e i Latini astanti.
Si compiacque di Venezia il doge,
e lo abbraccia, e lo bacia in viso;
«Grazie, amico, di novella tale;
se mi tocchi un genero, che passi
di bellezza mille cavalieri,
più diletto d'una mia pupilla,
più diletto d'un figliuol mi fia.
Apprestar le dònora gli voglio,
apprestare falchi e palafreni,
vo' cimieri fondergli d'argento,
e rotati pallii tagliare,
che li indossi, che ne vada altero.
Ma se, amico, tale egli non fosse,
ci verrai, ma al partir fien guai».
Tutti Ivàno quindi accomiataro,
poi sul mare le galée dogali
tragittârlo e il scesero sul lido.
Sano e lieto misesi in cammino;
e, arrivato sotto Zablïaco,
vide Ivàno le sue bianche corti;
biancheggiava in alto la sua torre,
biancheggiavan le bertesche a i canti,
sfavillavan le vetrate al sole;
vide Ivan e sospirò sua terra.
Il destriero con le staffe preme,
tira a sè le redini allentate,
di serrato trotto va il cavallo.
Pria che alcuno lo scorgesse, il vide
dal verone de la torre bianca
la sua fida sposa e il riconobbe;
riconobbe il prode suo destriero,
e, scendendo rapida la torre,

die' una voce ai fanti ed a le ancelle:
«O garzoni v' affrettate, uscite
a incontrare in campo il signor vostro;
il cortile voi spazzate ancelle;
tu mio figlio, Massimo, ove sei?
a le porte del castel t' affretta,
il tuo dolce genitor sen viene,
il tuo dolce babbo e signor mio;
di serrato trotto ei vien festoso,
certo, o parmi, impetrò la nuora».
S' affrettâro i servi, in campo usciro
a incontrar Ivàno, il signor loro.
Ed accorse la sua sposa, e il lembo
de la veste gli baciò e la mano;
gli slacciò la fulgida armatura,
la raccolse fra le braccia, e al seno
stretta, ne la torre la recava.
Soffermâro i servi il corridore,
e veniva Massimo, recando
un'argentea scranna fra le braccia.
Vi sedette Ivàno a riposarsi
e i calzari sciogliere si fece;
ma d'argento su lo scranno assiso,
gli s' offerse subito a la vista
il figliuolo Massimo, e mirollo.
Oh sventura subitana! avea
le sue corti Ivàno abbandonate
da gran tempo, per tre anni interi
indugiando a chiedere la sposa,
ed il morbo in tanto avea colpito
Zablïaco la natal sua terra:
grave morbo, pustole maligne
che al figliuol s' appresero d' Ivano,
e la faccia candida insultando
fecer vaia la sua faccia bianca;
e poi chè ne caddero le croste
tutta apparve nera e butterata.
Com' è fama, più deforme aspetto

del figliuol d'Ivàno non s'avria
mai trovato, nè fra mille volti.
Ed Ivàn de' Neri si rammenta
la parola data al novo amico,
chè s'ei mille cavalier menasse
più leggiadro non sarebbe alcuno
di suo figlio Massimo; ed invece
or di lui non evvi un più deforme.
Era Ivàno forte corrucciato,
i suoi negri baffi penzoloni
gli cadevan su le spalle quadre;
corrugato fieramente in volto,
ad alcuno non fa motto, e gli occhi
tien confitti ne la terra negra.
Vide, e tutta de l'eroe l'ambascia
divinò la fida sua consorte:
rimboccò le maniche e le calze,
gli baciò le mani e le ginocchia:
« Mio signore, ti scongiuro, dimmi
perchè in volto se' cotanto mesto?
o impetrata tu non hai la nuora?
o non t'è la vergine gradita?
o rimpiangi le tre some d'oro? »
Ma favella Ivàn a la consorte:
« Da me lungi, che il Signor t'uccida!
Ho impetrato sì la nuora, e quale
la bramava: vergine latina,
che, per quanto l'orbe si distenda,
non ha pari di bellezza al mondo.
Mai terrena giovinetta pari
ebbe il volto, il guardo, la persona.
Nè la stessa Vila montanina
può contender di beltà con lei.
Non rimpiango le tre some d'oro,
carca è d'or la torre a Zablïaco,
nè del tolto s'avvertì il difetto;
ma impegnata ho al doge la parola
ch'ove io mille paraninfi adduca

non fia alcun di Massimo più bello;
or di lui non evvi un più deforme.
Io di là dal mar pavento risse
quando veggan Massimo mio figlio ».
Oh vedessi che parole crude
al signor la femmina rivolse:
« E qual triste possa ti sospinse
al di là del mare, per quaranta
gran giornate di cammino, lungi
dal tuo tetto, per mai più vederlo,
nè menarvi senza guai la sposa?
A te angusti sono i tuoi domini:
non ti basta la Montagna nera,
Scodra in riva a la Bojana e i vasti
non ti bastan piani miriditi
sotto Scodra, lungo il glauco mare,
per trovare a Massimo una sposa,
per dar moglie a l'unico tuo figlio,
e un amico pari tuo trovare;
ma il malanno ti cacciò oltre mare! »
Quando Ivan de' Neri udì tai detti
avvampò si come fiamma viva:
« Nè ci fui, nè chiesila in isposa,
se qualcuno vien congratularse
vo' cavargli da la testa gli occhi! »
La novella andò di bocca in bocca,
tutti grandi e piccoli l'udiro
e l'intera serba signoria;
nè più alcuno favellonne. Intanto
d'anno in anno volsero nov'anni,
nè rammenta la donzella alcuno.
Un messaggio venne al decim'anno,
reca a Ivâno lettere del doge
di Venezia, del suo novo amico;
novo un tempo, ma già vecchio omai:
lento volve di nov'anni il corso!
Duramente parlagli la scritta:
« Sir Ivàn de' Neri, amico mio,

se per te riserbi un prato chiuso,
o lo falcia, o lo cedi altrui,
che pruina o neve non v' offenda
su lo stelo il fiore già sbocciato.
Se in isposa ottieni una donzella,
o la mena, o neppur la chiedi;
tu chiedesti la mia dolce figlia,
la chiedesti, te la concedetti,
ed allora gl' imenei fermammo,
a tua voglia, pel vegnente autunno,
fin che il vin maturi e il tuo frumento
ed i mille paraninfi aduni.
Ne son corsi nove omai de gli anni,
e nè veggo te, nè i paraninfi.
Tosto un foglio scrivi e a la diletta
mia figliuola, nuora tua, l' invia,
ch' ella ad altre nozze intender possa
e uno sposo, pari suo, trovare;
tu, vigliacco, cerca una tua pari».
Legge Ivàn la scritta, e si travaglia
fieramente. Non aveva al fianco
alcun saggio consigliero, a cui
disvelar la cura che il mordea.
Affannato volgesi a la sposa:
«O mia donna, dammi tu consiglio!
Vo' alla nuora scrivere, onde poi
altrui sposa sia la nuora nostra?
vo' disciorla o no? che far degg' io?»
Saggiamente favellò la donna:
«A chi diede, a chi mai potria
dar consiglio grama femminetta
di crin lungo, di giudizio corto?
Pur dirotti, mio signore un detto:
Gli è peccato grande innanzi a Dio
e vergogna a gli uomini in cospetto
toglier la ventura a le donzelle
e obbligarle nel paterno tetto.
Tu m' ascolta, dolce mio signore,

dimmi: cosa ti spaura adesso?
Se i Latini fien' amici veri,
benchè vaio Massimo dal morbo,
nulla avranno da ridirne. Forse
non può incoglier tal disgrazia tutti?
Se oltre mare tu paventi risse,
hai molt' oro ne la torre, e vino
di ben tre vendemmie ne le botti,
e frumento bianco ne' granai,
onde accoglier il corteo di nozze.
Hai promesso mille paraninfi?
tu ne aduna due migliaia, tutti
corridori e guerrieri eletti.
I Latini quando veggan tale
poderoso stuolo di guerrieri,
fosse cieco Massimo financo,
attaccar non ardiranno zuffa.
Su raduna i paraninfi, e movi
a levar la sposa. A che più pensi?»
Ruppe in una sghignazzata Ivano,
scrive un foglio, poi lo dà al corriere
ed al Doge veneto l'invia:
«Dolce amico, Doge di Venezia,
giorno e notte tu l'orecchio intendi;
del castello sparerò i cannoni,
vo' sparare trenta bronzi, e poi
vo' sparare il «Tozzo» e il «Verdolino»
e il fragor ne salirà a le stelle;
un istante sol non indugiare,
tosto movi con le navi allora
a incontrar sul mare i paraninfi».
Ed Iván, la lettera inviata,
chiama a sè lo scriba, e preso un foglio
lo fa in pezzi e fa vergar le scritte.
E la prima lettera egli invia
a Milosse dei signor d'Obreno,
di Dulcigno sire e d'Antibáro:
«O Milosse dei signor d'Obreno,

te alle feste nuzïali invìto,
sarai duce tu dei paraninfi;
ma non giunger scompagnato, aduna
paraninfi quanti più potrai,
chè il corteo del duce si discerna».
Ed un'altra lettera egli invia
al nepote Capitan Giovanni,
de l'alpestre Montenegro prence:
«Mio nepote, Capitan Giovanni,
letto il foglio, non produr gli indugi;
te alle feste nuzïali invito,
de la sposa cavalier sarai
de la snella giovine latina.
Non venirmi solo; tu raduna
per l'alpestre Montenegro almeno
cinquecento paraninfi, a mio
lustro e tuo. Fatto guarnimento,
movi tosto e pon li alloggiamenti
qua nel campo sotto Zablïaco.
Ed un terzo foglio Ivàno scrive
ad Elia di Liko, condottiero
de le genti di Bratògne e Kuci:
«Capitan de' sette monti, Elia,
letto il foglio, subito t'affretta
a raggiunger sotto Zablïaco
ne l'aperto campo i paraninfi;
non venirmi solo, tu mi guida
tutti i figli de le tue montagne».
Una quarta lettera egli invia
tosto a quei di Drékalo, diretta
al lor duce Milio Seremetta:
«A le nozze chiama i Vassojevi
chiama quei di Drékalo pur tutti,
li conduci fin dal verde Limo:
più saranno meglio fien accetti».
E la quinta scritta Ivàno manda
al germano, al guerriero prode,
del castel di Pódgora signore,

ed a tutti quanti i valvassori:
«Falco ardito, Giorgio de gli Orafi,
letto il foglio, subito t'affretta
a raccorre i lieti paraninfi.
Tutti quei di Pódgora raduna;
I cavalli adorna e i cavalieri,
ai cavalli ricche selle imponi,
e gualdrappe d'oro in fino a l'ugna,
e fulgenti cigne e pettorali.
Con gran sfarzo bardinsi i cavalli;
i guerrieri abbiano le vesti
di velluto, porpora e scarlatto;
panno che più il bagni più rosseggia,
più sta al sole, più butta vermiglio;
il calpacco col cimiero in capo,
ricchi ai piè di fibule i calzari
ed in dosso tuniche cilestri.
Vo' che adorna sia la gente nostra,
e vestita di sì ricchi panni,
che non v'abbian cavalieri pari
in bellezza, nè in magnificenza
fra i Latini, nè fra i Serbi stessi.
I Latini stupiranno tutti
de' sfarzosi serbici vestiti.
I Latini al mondo hanno di tutto;
de l'argento artefici valenti
de l'argento artefici e de l'oro
e di panni di scarlatto fino,
non potranno figurarsi mai
nè l'aspetto nobile del volto,
nè l'altero sguardo de la balda
gioventù di Pódgora guerriera».
E mandato ch'ebbe il quinto foglio
a raccorre i lieti paraninfi,
Zablïaco convitò, e le terre
circostanti, senza vergar scritta.
Oh potessi fratel mio vedere,
e il frastuono udire che levossi

quando tal novella si diffuse
da le illire sponde al Limo verde;
quando i serbi prenci e i condottieri
a le nozze splendide chiamati,
si levaro, tutto fior d'eroi!
I vegliardi tremuli e i bifolchi
bovi e aratri lasciano a tal vista,
ed a torme si riversan tutti
ne l'aperto campo a Zablïaco.
I pastori lasciano le greggi,
nove greggi fidano ad un solo,
ne l'immenso piano accorron tutti
a veder del principe le feste.
Da Zabliaco fino a la Cettina
è coperta tutta la pianura:
la s'accalca, pigiasi, s'addossa
prode a prode, a destrier destriero;
son le lancie come selva fitte,
come nubi gli stendardi al vento.
Uno accanto a l'altro i padiglioni
sorgon là de' serbi capitani.
Meriggiaron ivi e pernottaro;
ma con l'alba che precede il giorno,
pria che il sole fulgido apparisse,
mattutino surse un condottiero,
de l'ardito Montenegro il prence,
cui nomavan Capitan Giovanni.
Mattutino surse, lasciò il campo
e nel campo i lieti paraninfi;
a gli spalti del castel salia,
nè compagno gli veniva alcuno;
due famigli sol venian su l'orme
del padrone. Lui non favellava;
aggrondato fieramente in volto,
i suoi neri baffi penzoloni
gli cadevan su le spalle quadre,
ei moveva per gli spalti e andava
rivedendo i bellici suoi bronzi

rivedendo gli ampi suoi domini,
ma pur sempre gli cadea lo sguardo
giù nel campo, là sui paraninfi.
Non son baie, favole non sono!
Da Zabliaco fino a la Cettina,
sorgon tende spesse e là s'addossa
prode e prode, a destrier destriero;
son le lance come selva fitta,
come nubi gli stendardi al vento.
Mattutino per gli spalti move
di tal modo Capitan Giovanni;
ed Ivàn de' Neri lo ravvisa
e si turba tutto a la sua vista;
a lui volto, gli augura il buon giorno;
«Oh buon giorno, Capitan Giovanni;
perchè tanto mattinier sorgesti?
perchè hai la tenda abbandonato
e gli adorni paraninfi in campo?
Qual pensiero, figlio, ti corruccia,
onde in viso sei cotanto triste?»
Gli risponde Capitan Giovanni:
«Sir Ivano, lasciami: tai detti
io rivolger ti dovrei, che ascolto
porger loro certo non vorresti.
Ma se ascolto porger mi volessi,
ti direi: dischiudi le cantine,
versa in copia, versa in abbondanza
a gli adorni paraninfi il vino;
poscia in giro manda i presti araldi
a bandir la nuova ai paraninfi
che ognun torni a le proprie case.
Sciogli, sciogli questo tuo corteo:
noi le terre nostre abbandonammo,
a le nozze sono tutti accorsi
ruinando; sul confin deserto
non un solo resta a le vedette.
Ed il nostro suol minaccia il Turco,
ch'oltre mare a nostri danni intende.

Sir Iván de' Neri, zio diletto,
anche prima si menâr donzelle,
anche prima i giovani fean nozze,
anche prima tai festeggiamenti
si facean per le terre nostre;
ma un egual spettacolo giammai
s'è veduto: tutto sollevare
il paese, poi condur lontano
per quaranta giorni di cammino
oltre mare i fratelli nostri;
oltre mare dove non abbiamo
un' amico fido, ove la gente
è di fe' diversa, ove la terra
è del nostro sangue desiosa.
Poi di là dal mar, quando saranno
tutti i serbi cavalieri in arme,
io pavento risse tra fratelli;
può la festa tramutarsi in guai.
Sir Iván de' Neri, zio diletto,
vo' la cura dirti che m'affanna;
Io stanotte m'era coricato,
là nel campo, sotto la mia tenda
e i due servi s'erano affrettati
a covrirmi ben col pelliccione,
ed il viso mi ravvolser tutto.
Chiusi gli ochi, feci un triste sogno;
triste sogno! così Iddio lo sperda!
Mentre in sogno l'orizzonte io fiso,
tutto a un tratto si rabbuia il cielo,
van pel cielo foschi nuvoloni
e s'addensan sovra Zablïaco,
proprio sovra l'erto tuo castello.
Da quel nembo i folgori scoppiaro;
Zablïaco un fulmine percosse,
e l'altera tua regal magione,
Zablïaco, strusse il foco e tutta
ruinò da l'ime fondamenta.
L'ala pur che bianca ergeasi ancora

cadde sovra Massimo tuo figlio,
ma di sotto le ruine illeso
egli usciva. Sir Ivan de' Neri,
il mal sogno disvelar non t'oso;
ma se ai sogni fede prestar dessi,
prestar fede ai sogni ed ai presagi,
io morir ti debbo a queste nozze,
o morire, o toccar ferite.
Mio signore, se sventura ria
al di là del mare m'incogliesse,
sia che muoia, che ferite io tocchi,
qual sciagura in mezzo a la tua festa!
Guai tremendi, mio signor, paventa;
chè del fiero Montenegro i figli
io conduco sotto i miei stendardi.
S'io do' un urlo, un ululo daranno
tutti, tutti s'io morrò morranno.
Ma la man ti bacio, e ti scongiuro:
sciogli, prence, sciogli il tuo corteo,
chè a le case loro i paraninfi
redir tutti possano. Tu lascia
la donzella; che il Signor l'uccida!»
Poi che Ivan de' Neri udì tai detti,
avvampò si come fiamma viva,
e sdegnato, rampognò il nepote
fieramente a lui maledicendo:
«Triste sogno, Capitan Giovanni,
faccia Iddio ch'ei per te s'avveri;
se t'apparve tal, perchè narrarlo
oggi stesso, mentre i paraninfi
stanno già per mettersi in cammino?
Mio nepote, Capitan Giovanni,
è mendace il sogno, il vero è Dio.
Forse obliquo ti posava il capo,
o a funesti pensamenti in preda.
Troppi affanni, troppe onte soffersi!
Assai m'ha la serba signoria
dileggiato; e mormora la plebe

che la nuora mia, ne la paterna
casa, al fianco de la madre antica,
senza nozze da nov' anni aspetta!
Oh, dovessi oltre mar perire,
non vorrei di più lasciar la nuora,
nè discioglier il corteo festoso.
Ma poi che tu vieni, cavaliero
de la sposa e paraninfo anziano,
dà una voce a gli artiglieri, chiama
nel castello tutti a caricare,
a calcare, ad empiere fin l' orlo
i cannoni, i trenta miei cannoni.
Quindi il vecchio Nedïelco appella,
cui la barba bianca il petto avanza,
quei che il « Tozzo » ha in guardia e il « Verdolino »
il guardiano dei maggiori bronzi
ch' abbia il mondo, quali nè i latini
sette regni, nè l' osmano impero
ebber mai. Chiama su il canuto
Nedïelco, in fino a l' orlo ei calchi
e di piombo e polvere i cannoni,
e li punti contro il ciel; gli antichi
bronzi allora scoppino tuonando.
Danne avviso in prima ai paraninfi,
chè s' incuorin i fratelli nostri,
e i cavalli scostino dal margo
de la fredda Céttina; a lo scoppio
ei potrian rompere le strambe
e balzare ne l' onda, e potrebbe
i fratelli nostri, i paraninfi,
improvvisa cogliere la febbre.
Ai fratelli tutti dà l' annuncio
che ben trenta bronzi tuoneranno;
tuoneranno il « Tozzo » e il « Verdolino »;
poi, nepote, ordina a gli araldi
di bandire la partenza in campo:
tempo è alfine di varcare il mare».
Obbediente capitan Giovanni

gli artiglieri convocò e l' antico
Nedïelco, empierono i cannoni,
caricaro il « Tozzo » e il « Verdolino »,
fino all' orlo li colmâr, calcando
a gran furia dentro e polve e piombo,
li puntaro contro il cielo, quindi
vi diêr fuoco. Se ci fossi stato,
se il fragor tu stesso udito avessi
e veduto il gran prodigio, quando
trenta bronzi bellici scoppiarono
e scoppiâro il « Tozzo » e il « Verdolino ».
Gemè il piano, rimbombonne il monte,
la Cettìna si gonfiò estuante,
i destrieri cadder su i ginocchi,
molti eroi stramazzaro al suolo.
Eh, non scherza il « Tozzo » e il « Verdolino »
non ischerzan del castello i bronzi !
Diè l' araldo il cenno, e diede un segno
di tamburo. Tosto i paraninfi
mossero dal campo e dilungarsi
lietamente in pace ed in salute.
E di posta in posta procedendo
l' armonia vie più li affratellava.
Passâr monti, valicâr pianure,
a la costa scesero, e calaro
ne gli aperti campi a la marina.
S' accalcâr nel piano i paraninfi
e sul mare videro aspettanti
i navigli lor venuti incontro.
Ai piaceri e a' giuochi allor si diêro
ne l' aperto campo in riva al mare :
chi destriero da torneo cavalca
caracolla e lancia verrettoni
chi possiede voce armonïosa
lieti intona cantici nuziali ;
il beone leva la borraccia,
vin vermiglio trinca a garganella.
Va fra gente e gente Ivan de' Neri

sul destriero prode di battaglia,
e due falchi vengongli dappresso:
vien a destra Massimo suo figlio,
l'aitante fidanzato, e imbriglia
un morello ne le zuffe esperto;
vien Milosse de gli Obreno a manca,
un'ardito sauro cavalcando.
Mira Ivan de' Neri le sue genti,
le rimira poi così favella:
« Miei fratelli, paraninfi adorni,
e voi, duci giovani, m'udite:
vorrei dirvi un pensiero mio,
pur che ascolto mi porgiate tutti.
Ecco in mare a metterci siam pronti,
a scortare Massimo, il diletto
mio figliolo, l'aitante sposo;
ma sventura lo percosse; l'hanno
contraffatto pustole maligne:
nel corteo non v'ha più orrendo volto.
E fratelli miei, quando la nuora
impetrai, dissi che fra tutti
i Latini che Venezia accoglie,
e fra tutti i paraninfi miei
non sarebbe più leggiadro alcuno
di mio figlio Massimo, ed invece
or di lui non evvi un più deforme.
E il pensier mi cruccia che, venuto
de l'amico novo nel cospetto,
ei mi possa svergognare, e porre
la discordia fra il corteo di nozze.
Ma fratelli, paraninfi adorni,
un guerriero nobile abbiam seco,
l'animoso condottier Milosse;
e Milosse de' signor d'Obreno
non ha alcuno pari in leggiadria
fra il corteo nè fra i Latini stessi.
Se a me retta porgere vorreste,
io direi di togliere al diletto

mio figliuolo Massimo il cimiero,
e d'imporlo al signor d'Obreno,
di spacciar per genero Milosse
fin che in salvo menisi la sposa ».
Quando tali detti udì il corteo,
non c'è amico nè fratel che voglia
dir la sua; temono gli adorni
paraninfi, chè da sanguinaria
stirpe scende Massimo; gli ponno
arrecare dispiacenza, ed ei
a qualcuno può mozzar la testa;
non c'è alcuno che fiatar s'attenti.
Sorge a dire il condottier Milosse:
« Perchè Ivan de' Neri, prence nostro,
i fratelli chiami a parlamento?
Porgimi la destra, e dammi fede
per tuo figlio Massimo, che a queste
nozze, a cui lo meni, non gli rechi
dispiacenza la pensata tua,
e per Dio ti faccio sacramento
di condurre oltre mar la nuora,
senza risse, senza noia alcuna.
Solo, Ivano, grave non ti sia
che le offerte dònora a lo sposo
nessun possa meco partir mai ».
A tai detti rise, allegramente
sghignazzando, sir Ivan de' Neri:
« O Milòsse, de la Serbia duce,
e che mai di dònora favelli?
Ti dò salda fede, fratel mio,
che nessuno partirà i tuoi doni;
tu di là dal mar la nuora mia
a la bianca Zablĭaco adduci,
e donarti vo', fratello caro,
due calzari di tesoro colmi,
donerotti la mia coppa d'oro
che di vino nove litri cape,
tutta in oro di massello fusa;

ed ancor ti donerò, fratello,
una bruna araba giumenta
che destrier focosi partorisce;
e una spada cingerotti al fianco
che val trenta borse di tesoro».
S'accordaro tutti di tal guisa
e levato a Massimo il cimiero
ondeggiante, rutilo d'aurate
penne, il diêro de gli Obreno al sire.
In disparte Massimo si tacque
e Milosse genero fu detto.
Tosto in mar si posero e per l'ampio
glauco mare remeggiaro. Come
Iddio volle e la fortuna, salvi
lo varcaro; giunsero a le coste,
e, approdati di Venezia a i liti,
accalcâr la veneta pianura.
Quando aprîr de la città le porte,
ecco maschi, femmine irruenti
a incontrar nel campo i paraninfi,
a squadrare gli ospiti, a vedere
di scovrir il genero del Doge,
s'egli è vero, come fama suona,
che non v'abbia di bellezza pari
fra i Latini nè fra i Serbi alcuno.
Ravvisar lo sposo agevol'era
a le aurate penne, al suo cimiero,
a l'aspetto, al fiero portamento.
E veduto ch'ei tal era in fatto,
i due figli s'affrettâr del Doge
a incontrare il genero diletto;
d'ogni parte abbracciano lo sposo
poi lo guidan ne l'eccelsa reggia.
Separârsi allora i paraninfi
a tre, a quattro per li alloggiamenti
ospitali, come loro meglio
s'affaceva. Strana costumanza
de' Latini! Suole banchettare

il casato de la sposa, e tutti
ricettar cavalli e cavalieri.
Là sostaro per tre quattro giorni.
Quando l'alba quarta in cielo apparve,
su le mura tuonano i cannoni.
Una voce die' l'araldo e diede
col tamburo un segno: Sian gli adorni
paraninfi pronti; l'ora è giunta
che a le case facciano ritorno.
S'adunaro tutti i paraninfi
nel cortil di marmo screzïato.
Son le porte de la loggia chiuse
e sbarrate; quattro manigoldi
a le porte stanno: due latini
e due mori; tutte insanguinate
hanno fino a gli omeri le braccia,
e le aguzze spade infino a l'elsa.
Sgomentârsi un poco i paraninfi,
e l'angustia crebbe lor veggendo
che mancavan due compagni, e i meglio:
non il prode condottier Milosse,
che nomato genero avèn essi,
nè vedean la vergine latina
del vïaggio loro obbietto primo.
Fu l'attesa breve de gli adorni
paraninfi; la marmorea loggia
risuonò di lungo scalpitìo;
e Milosse condottier s'avanza
sul focoso sauro di battaglia,
ei lo preme lieve con la staffa,
serra in man le redini allentate,
di serrato trotto va il destriero.
Ei festante viene fra i compagni,
li saluta ed augura il buon giorno;
e i compagni rompono in un grido:
« Benvenuto Massimo diletto! »
I cognati seguono lo sposo,
e d'intorno gli s'affollan tutti;

signorili portano regali
da donare in faccia ai paraninfi.
Un cognato fe' l'offerta prima;
gli presenta un nitido morello
e in arcion la vergine latina.
Il meschino si piegava sotto
l'arïento e l'oro che il gravava:
è ferrato d'oro il palafreno,
la gualdrappa d'or tocca le zampe,
splendono le cigne e il pettorale.
Il cognato un bel falcon maniero
reca in pugno e a Massimo favella:
«Ti fò omaggio de la giovinetta,
del destrier, de l'oro e de l'argento
che lo grava; ti fò omaggio ancora
del falcon maniero, poi che tanto
riverito se' da la tua gente».
E da l'alto del destrier Milosse
accoglieva i doni e s'inchinava.
Il fratello che venia secondo
una spada tutta d'oro messa
a lo sposo diede, che valea
molt'argento, e al fianco gliela cinse;
«Tienla, disse, e tientene, cognato!»
Con la donna il socero sen viene.
Quali doni recan essi! Il socero
un calpacco reca col cimiero;
nel cimiero un limpido adamante
disfavilla come sol lucente
che affisare vieta il cavaliero.
E chiamato Massimo, lo sposo,
il calpacco donagli e il cimiero.
Dignitoso i doni egli accoglieva.
Oh la grama socera vedessi!
Un'aurata tunica ella reca,
non di filo torto fra le dita,
nè su fitti pettini addensata
nè composta su telaio mai;

ma da industri dita a maglia fatta.
Corre un' angue ricamato intorno
la pistagna, e va sotto la gola
a posar la testa. Sembra vivo
l' angue. (Ei pure fia da un' angue morso)
Un diamante prezïoso ha in capo,
rilucente si, che quando meni
il garzone al talamo la sposa
portar lume non gli giovi ; a lui
l' adamante schiarerà il cammino.
Ed esclama a Massimo rivolta :
« Quest' aurata tunica ti dono ! »
A tal vista fan le meraviglie
de' latini doni i paraninfi.
Ma un presente giunge inaspettato :
ecco il vecchio Jezdimir sen viene,
che del doge veneto è fratello ;
oltre il petto la canuta barba
gli discende sul baston si regge,
e la chiara faccia il pianto bagna,
bagna il pianto, covre la tristezza.
Ei menato sette spose avea,
nè conforto gli era mai venuto
di diletta prole, ed avea seco
la nepote presa, che le veci
gli tenesse di figliuola : ed ora
duole al gramo vecchio accomiatarla
per di là dal mar estrani liti.
Un viluppo strano affardellato
tenea stretto ben sotto l' ascella
e, venuto presso ai paraninfi,
chiamò a nome l' aitante sposo ;
lo chiamò da presso e lo ravvolse,
lo ravvolse in un mantel rotato,
che da capo a piedi ricoverse
cavaliero assieme e corridore.
Ahi qual' era ; l' incogliesser guai !
De' guerrieri gli occhi abbarbagliati

ne restaro. Narrano le genti
che la sola fodera valesse
trenta borse d'oro, e non ha prezzo
del corrusco vestimento il dritto.
« Ti fò omaggio, genero diletto,
d'un rotato pallio ti fò omaggio
quale al mondo non possiede alcuno
de' re nostri, nè de' Turchi il sire.
Tu l'indossa, figlio, e vanne altero! »
Di traverso Massimo guatava
biecamente quei superbi doni.
Regalato il genero in tal guisa
de la porta schiusersi i battenti,
paggi e ancelle fêrsi su le porte;
e porgeano doni ai paraninfi,
appendeano veli ricamati
a gli arcioni, davano ai guerrieri
vestimenta fine e prezïose.
Poscia in campo tutti accompagnaro,
li imbarcaron sopra le galee
li barcaron tutti a salvamento.
Traggittati e scesi a l'altra sponda,
s'avviaro in pace ed in salute.
Ma venuti sotto Zablïaco,
là nel campo dove uniti s'erano
i fratelli, dove separare
si dovranno, sciagurati, in pianto,
là il principio videsi de' guai.
Di carriera Massimo lanciato
il morello nitido e, raccolti
a sè intorno dieci camerati,
va alla madre nunzio. Quando il vide
lunge, il prode condottier Milosse
caracolla sul destriero baio,
lo sospinge presso il cavaliero
de la sposa, capitàn Giovanni,
ed attinge con la man la sposa.
Oh ragazza maledetta! Avea

d'aurei veli gli occhi suoi coverti,
ma sì radi che veder potea.
Il cavallo scorto e il cavaliero,
s'ingannò, la sua ragion diè volta;
strappa gli aurei veli ed ambi gli occhi
scopre ed ambe tende a lui le braccia.
Chi s'avvide finse non vedere:
vede Ivan de' Neri, e risentito
a la nuora veneta favella:
«Giù le mani, mia diletta nuora,
giù le mani, ti cascasser morte,
copri gli occhi, ti cadesser ambi;
perchè a estrano cavalier li volgi,
a Milosse de i signor d'Obreno?
Guarda, guarda mia diletta nuora,
mira in campo quel guerrier che move
a gli adorni paraninfi innanzi
un morello cavalcando, e regge
la guerriera lancia in pugno, e a tergo
il pavese d'oro gli risplende;
quello, quello è Massimo mio figlio.
Deturparo pustole maligne
il suo viso, ch'ora negro appare.
Quando al babbo te in isposa io chiesi,
mi vantai che fra quanti adorni
paraninfi vengano a le nozze
non vi fia di Massimo guerriero
più leggiadro, del figliuolo mio;
ma, sgomenti d'una tal promessa,
abbiam finto genero Milosse,
tutte a lui le dónora offerendo
pur che, senza risse e senza danno,
oltre mare salva ti conduca».
A tai detti, come l'assalisse
un pensiero subito, sofferma
il destriero nè più move passo
la latina, e al socero favella:
«Sir Ivano, socero diletto,

la ventura a Massimo rubasti
col nomare genero Milosse;
perchè, Ivano? Dio te ne rimerti!
Se le croste l'hanno deturpato,
chi abbia senno e lume d'intelletto
deve ben, mio socero, capire
che può incoglier tal disgrazia tutti;
chè se l'han le pustole vaiato
sani e illesi gli restaro gli occhi,
e il suo core è tal qual era pria.
Se temevi, o socero, che fosse
ancor troppo gracile tuo figlio,
l'ho aspettato per nov'anni interi
nel paterno tetto, e avrei saputo
aspettarlo per nov'anni ancora
nel castello tuo; nè avrei macchiato
il tuo nome nè l'onor de' miei.
Ma per Dio ti giuro, Ivan de' Neri,
o ritogli i doni a lo straniero,
a codesto condottier Milosse,
e li rendi a Massimo tuo figlio,
o non movo passo, mi dovessi
strappar ambi gli occhi da la fronte!»
Fieramente corrucciato Ivano
i fratelli chiama e alcuni duci:
«Miei fratelli, per amor di Dio,
fate arbitrio de' latini doni
fra Milosse e me!» Non c'è guerriero,
arbitro non evvi che decida
quella lite; perocchè le bianche
mani s'eran pôrte, e avean la fede
impegnata che Milosse i doni
con nessun partito avrebbe mai.
E arbitrar non possono i fratelli
poi che fermo s'era tutto in pria.
A le orecchie di Milosse giunte
quelle voci, concitò il destriero,
e raggiunto Ivan così gli parla;

« Sir Ivano dove è la tua fede?
Stretto forse non abbiamo il patto
che nessuno partirà i miei doni?
Perchè adesso muti tu consiglio?
Disleale! già che t'è si grave
tener fede, renderotti i doni,
a i fratelli nostri deferendo.
Primo dono renderotti, sire,
il morello e seco la donzella.
Se giustizia vera e cammin retto
si trovasse su la terra ancora...
la donzella è stata a me donata;
a me il padre, a me la genitrice,
i fratelli a me l'hanno concessa.
Ma su ciò non vo' ridire, voglio
anzi ancora regalarti e l'oro
e l'argento che guernia il morello,
il falcon maniero vo' donarti,
slaccierò la spada dal mio fianco,
tutti i doni voglio abbandonarti,
ma tre soli oggetti dar non voglio:
il cimier dal capo non mi levo,
nè il rotato pallio da le spalle,
nè l'aurata tunica fiammante.
Io portarla vo' ne la mia terra
che tal vanto a i miei fratelli resti.
Su la fede mia, per Dio ti giuro,
quei tre doni non ti lascio» — Quando
udir ciò gli adorni paraninfi
esclamaron tutti ad una voce:
« Grazie, grazie, condottier Milosse,
a te grazie, nobile progenie,
poi che tanto compiacente sei
co' fratelli, e tanto benvoluto».
Di concordia ruppero gli adorni
paraninfi tutti in un sol detto.
Ma v'è là un difficile compagno;
sul destriero sta la sciagurata

giovinetta rimpiangendo i doni,
e l'aurata tunica più ch'altro.
Mette un grido da la gola bianca,
a gran voce Massimo chiamando.
Spaventossi e, volto a la latina
nuora, parla conturbato Ivano:
« O mia nuora, giovane latina,
non chiamare Massimo mio figlio,
gli abbiam fatto ingiuria, nuora mia;
battagliero è desso e vïolento,
e, se il chiami, può attaccare zuffa
a le nozze sue coi paraninfi.
O mia nuora, per Iddio ti giuro,
la mia torre di ricchezze è piena,
i tesori tutti vo' donarti
che ne faccia quel che più t'aggrada ».
Non l'ascolta quella disgraziata,
drizza un grido a Massimo; nol giunse,
gridò ancora in fin che richiamollo.
Torce il freno Massimo al morello,
e l'orecchio intende a le parole.
Rompe in fieri accenti la donzella:
« O non t'abbia, Massimo, più mai
a veder la madre, unico figlio
tu le sei, non abbia nemmen quello!
De la lancia faccianti barella,
de lo scudo lapide al sepolcro;
al divino tribunal tu possa
comparir con l'anima sì negra,
qual d'obbrobrio l'hai coperta in faccia
a codesto condottier Milosse!
Perchè altrui que' doni abbandonasti?
Non mi cale dei tesor, li porti
pur con seco; l'onda via lo porti!
Ma l'aurata tunica rimpiango
che per ben tre anni contessei:
tre compagne soccorreanmi a l'opra
gli occhi miei si strussero dal lungo

lavorare quell' aurata veste.
Mi pensava d'abbracciar lo sposo
d'or fiammante tutto rivestito;
oggi ad altri quel tesor lasciaste!
Ma ben m'odi, Massimo, mio sposo,
o ritogli i doni a lo straniero,
o se toglier non li vuoi, ti giuro
come è vero Iddio, non movo passo,
ma il destriero volto e sprono via
fino a i lidi del ceruleo mare.
Là, una foglia d'agave strappata,
vo' sfregiarne le mie gote infino
che a me sangue goccioli dal viso;
poi con quello vergherò una scritta,
fiderolla al mio falcon maniero
chè la rechi al padre mio; raduni
ei le forze tutte de' Latini,
e dirocchi e spiani Zablïaco,
e l'ingiuria vendichi col danno ».
Montò in furia Massimo a tai detti,
il morello rivoltò, frustollo
col flagello di tre soghe intesto,
gli squarciò la pelle su la groppa,
su le zampe il sangue ne gocciò.
Spicca un salto il miserello, e balza
per tre lancie in alto, e una distesa
di ben quattro lancie esso travarca.
Nè un guerriero trovasi gagliardo
che frenar quel tristo s'argomenti,
ma d'intorno gli fan piazza tutti;
ed a' guai non pensano, nè sanno
a qual fin rivolto abbia il morello.
Quando il vide, ruppe in un allegra
sghignazzata il condottier Milosse:
« Oh Dio buono e vero, dove mai
di carriera Massimo si slancia? »
E non vede l'imminente guaio!
Come giunse Massimo di fronte

a Milosse, avventagli la lancia,
con la lancia lo colpisce sotto
il cimiero, in mezzo a gli occhi neri.
Fuori per la nuca le pupille
gli schizzâr; dal sauro morto cadde.
Massimo gittossi sul caduto,
sitibondo del suo sangue, e tratto
un fedente gli recise il capo,
poi ficcollo dentro la bisaccia;
la donzella strappa al cavaliero
e a la madre corre a dar la nuova.
Dio pietoso, grazie a te di tutto!
Se avvenuto là si fosse alcuno,
e con gli occhi suoi mirato avesse
la ruina che seguì allor quando
cadde il baldo condottiero, quando
le diverse genti si guataro,
ed il sangue ribollì ne' petti;
e a scambiar si dièro ingrati doni,
pomi neri da i moschetti fieri,
fin che tutte scaricâr le canne,
ed il piombo celere e la polve
di caligo ricoverse il campo.
Poi nel buio trassero le spade;
ed orbate ne gemêr le madri,
molte suore si fasciâr di negro,
molte spose vedove restaro.
E s' udiano grida di guerrieri,
di cavalli rabidi nitriti,
scoppi di pistole ageminate,
scrosci di cozzanti aguzzi brandi,
ululi e querele di feriti,
e montava il sangue a le ginocchia.
Fra la strage brancolando move
un guerriero, sir Ivan de' Neri;
nero il cor ne' secoli gli fia.
Ei cammina per quel sangue e prega!
« Manda il vento, o Dio, da la montagna,

chè disperda questa maldetta
nebbia, intorno ch' io mi guardi e scerna
chi è perito, chi rimane vivo».
Esaudillo il cielo e soffiò il vento,
dissipò la nebbia e schiarò il campo.
Mira Ivan di su, di giù, a l' intorno,
non sa dove sian maggiori i guai;
fra i cavalli, fra i guerrier pel campo
trucidati, gemono i feriti.
Vide Ivan de' Neri e de la morta
gente i corpi miseri rivolta,
e riguarda i volti insanguinati;
cerca, cerca Massimo suo figlio,
ma trovarlo Ivano non può mai.
E in Giovanni Capitan s' avviene,
stato della sposa cavaliero,
in lui che su l' alba a Zablïaco,
sul momento di partir gli avea
la fatale visïon narrata.
Ma abbattuto invan egli s' è in lui,
chè fra il sangue ravvisar nol puote;
e passava innanzi il buon guerriero.
Ma lo scorse Capitan Giovanni
e rivolse questi detti a Ivano:
«Zio diletto, sir Ivan de' Neri,
di che tanto vai superbo? Forse
de la nuora, ovver de' paraninfi,
o de' ricchi doni nuzïali,
che non chiedi al povero nepote
se gli sien moleste le ferite?»
Ravvisollo Ivano e lagrimando
lo solleva da quel sangue un poco:
«Mio nepote, Capitan Giovanni,
di', si pônno le ferite tue
medicare? vuoi che ti radduca
ne la triste Zablïaco e chiami
medici per te da la marina?
Gli risponde Capitan Giovanni:

« Dov' hai gli occhi? non vedessi mai!
Non si sanan no queste ferite;
la sinistra coscia m'è spezzata,
franta in due tre parti, e il destro braccio
tronco infin la spalla; hanno le spade
leso il core, per la piaga aperta
fuori il negro fegato m'è uscito.
A tal vista sir Ivan de' Neri
dimandò sollecito al nepote:
« Mio nepote, pria che la favella
t'abbandoni, dimmi: allor che fosti
de la sposa cavaliero, e il mio
Massimo avventossi, hai tu veduto
dove cadde Massimo mio figlio?
dì, sai tu che sia de la donzella? »
« Deh mi lascia, lasciami, mio zio,
non è morto nò Massimo tuo;
sul morello imbizzarrito, poi
che a Milosse s'avventò e l'uccise,
e rapì la sposa al cavaliero,
a la madre misera egli corse ».
Uscì il detto e l'anima dal petto.
Lo abbandona Ivan de' Neri, e tosto
a la bianca Zablïaco accorre.
Quando fu de la città a le porte,
scorse un'asta nel terren confitta,
e legato per le briglie a quella
un morello. Massimo daccanto
gli sedeva; un breve foglio ei scrive
sul ginocchio al socero a Venezia
(l'infelice vergine l'assiste),
poscia il foglio per staffetta invia:
« Mio diletto socero, raduna
tu le forze tutte dei Latini,
la mia bianca Zablïaco struggi,
la diletta figlia tua rimena
nè baciata, nè abbracciata ancora!
È cessato il regno mio, cessata

la mia possa; vo' fuggir lontano,
dal Sultano a Stambuli fuggire,
e vo' farmi turco appena giunto».
La sinistra voce si diffuse
per la terra, e fra la gente Obrena.
Ed Ivano degli Obren, fratello
de l'ucciso condottier Milosse,
a tal voce ste' pensoso; poi
tutto a un tratto, risoluto, al suo
corridor si fa, lo sella in punto,
e di tutta forza sua lo cinghia;
in arcioni sale, s'accomiata,
e ai fratelli parla ed ai congiunti:
«Vo' fratelli a Stambuli ancor io:
i fratelli vo' a protegger miei,
ed i figli de la terra nostra
che verranno; perocchè v'è andato
di progenie sanguinaria un tale
che, il Sultano a Stambul corteggiando
gran falange ne trarrà d'armati
ad opprimer questa terra nostra.
Ma, fratelli e voi congiunti miei,
fin che vivo mi saprete, e vivo
ne la bianca Stambul, non temete;
egli mai non oserà, miei figli,
levar squadre a vostro danno, e ov'egli
su voi mova, moverò su lui».
Così dice, poi ver Stambul parte.
Quando fûro a Stambuli vicino,
ambedui scontraronsi per via,
e al Sultano insieme presentarsi.
Egli ben chi fossero sapea,
ansïoso il sire li attendea,
ed appena accolti li fe' turchi,
e turcheschi nomi impose loro.
Per nov'anni corteggiaro il Sire,
nove in premio n'ebbero domini,
tutti nove diêro per un solo

pascialato. De le code bianche
il Sultano ornolli, e su due terre
loro die' perpetuo vesirato.
Ad Ivano de' signor d'Obreno
die' la piana Ducagina, terra
liberal di vino, di frumento
biancolino e più di frumentone.
Die' al figliuol d'Ivano la deserta
regïon di Scodra a la Bojana,
dove mai non germina fil d'erba,
dove nascon bufali e ranocchi,
dove un tempo il sal si raccogliea.
Come allora, tal pur oggi ancora,
quelle avverse razze mai non pônno
rappaciarsi, nè del sangue i moti
acchetar, ma versano oggigiorno
per que' tristi campi il sangue loro.

NOTA.

Ivan de' Neri (Ivan Crnojević). La Zeta, regione che forma parte dell'attuale Montenegro, così chiamata dal fiume che la percorre, apparteneva un tempo al vecchio stato serbo.

Dopo la morte dell'imperatore Uroš, essa si staccò dalla Serbia e venne governata prima dai Balsa, poi verso la metà del secolo XV da Stefano Crnojević, sotto la sovranità della repubblica veneta. Il figlio di Stefano, Giovanni Crnojević, la resse con alterna fortuna dal 1465 al 1490. Secondo il Hopf (Chroniques Greco-Romaines) e lo storico serbo Ruvarac (Atti dell'accademia di Belgrado vol. XL) avrebbe avuto per moglie Goisava, figlia del magnate albanese Giorgio Arianit. Gli storici italiani lo dicono ammogliato alla nobildonna veneziana Caterina Orio; e questo vincolo di parentela che legava Ivan Crnojević a Venezia, s'accorda colle relazioni politiche che legavano, qualche volta stringevano, i Montenegrini ai Veneti. Ivan Crnojević, uomo di molta autorità, valorosissimo in armi, rese come tale segnalati servizi alla repubblica veneta. E perciò il senato lo annoverò fra i suoi patrizi. Il doge Nicolò Marcello, (24 febbraio s. v. 1473), gli conferì il diploma di tale dignità, in cui viene appellato: *Magnificus et potens dominus Juanus Cernoevich dominus in partibus Xentae superioris ac Vojvoda noster.*

Nel 1474 difese, a fianco di Antonio Loredan, il castello di Scutari, assediato da Suleiman-pascià, e grazie allo slancio, all'ardimento degli ottomila Montenegrini coi quali era accorso, Scutari per allora fu libera dal dominio della mezzaluna.

Quando nel giugno del 1478 i Turchi, comandati da Maometto II, assediarono nuovamente Scutari, fiaccamente difesa dal nuovo provveditore veneto Antonio da Lezze, Ivan Crnojević accorse coi suoi nuovamente a difenderla; e per undici mesi tenne fronte al nemico prevalente di numero.

Per i successivi attacchi dei Turchi spogliato d'ogni

potestà in Albania, chiesti invano soccorsi alla repubblica assediato nel 1482 dai Turchi in Zabliaco sua residenza, nè potendo più sostenervisi, vi appiccò il fuoco e la abbandonò per ritirarsi fra le rupi del Montenegro. Peregrinò quindi in Italia in cerca di aiuti contro l'usurpatore dei suoi domini; ma fallito ogni tentativo, ritornò al Montenegro, vi fondò Cetinje, eresse una chiesa ed un monastero, ed edificò un'altra cittadella, Obod. Ivan Crnojević ebbe due figli: Giorgio e Stefano, che nei canti popolari viene chiamato Massimo.

Ivan inviò nel 1490 ambasciatori al senato veneto per chiedere la mano di Elisabetta, figlia del patrizio Antonio Erizzo, pel suo primogenito Giorgio. Ma in quello stesso anno, mentre gli ambasciatori ritornavano da Venezia colla sposa, egli morì e lasciò lo stato al figlio Giorgio.

Stefano (non è accertato che così si chiamasse) invidioso del fratello, andò a Costantinopoli per ottenere dal Sultano gli stati paterni, obbligandosi a pagargli un annuo tributo. Il sultano accondiscese, a patto che abbracciasse l'islamismo; lo creò principe dell'Albania e del Montenegro col nome di Skenderberg II, e gli diede un esercito per cacciare il fratello Giorgio dai suoi stati.

Secondo altre fonti, questo secondo figlio di Ivan Crnojević, si sarebbe fatto turco, ancora vivente il padre, e divenuto pascià di Scutari, vi avrebbe governato sino al 1528.

La guerra fra i due fratelli funestò lungamente il Montenegro. Invano la vittoria arrise più volte a Giorgio Crnojević, chè la marea turca, irrompente da ogni lato, minacciava di sopraffarlo. Si recò allora a Venezia ad implorare l'aiuto della Serenissima. La Signoria parve accogliere benevolmente le sue preghiere e mandò il segretario Alvise Sagudino a Costantinopoli per intavolare trattative col Sultano. Frattanto Giorgio Crnojević, con duecento cavalli, si era posto agli ordini della Repubblica che appoggiava Ferdinando d'Aragona nella sua lotta per riconquistare il trono di Napoli. La missione di Al-

vise Sagudino non riuscì, essendosi il Sultano risentito per ciò che il Crnojević erasi posto ai servigi di Venezia. Quindi la Signoria, temendo di dover impegnarsi col Turco in una nuova guerra, dapprima tentennò, poi abbandonò il Crnojević al suo destino. Invano egli pregò e supplicò, dimostrando al Doge quale danno sarebbe per Venezia e per la Cristianità l'abbandono ai Turchi delle terre montenegrine. « Le grida di dolore — scrive Girolamo Cappello — le disperate richieste di aiuto si infransero contro l'inespugnabile muraglia della ragion di Stato. Il grande profugo, vibrante di sdegno, uscì in acerbe parole contro la Signoria; ma subito, per ordine del Consiglio dei Dieci, fu dapprima imprigionato all'« Armamento » e poi confinato a Torreselle. L'infelice coatto tentò di fuggire; si vestì da frate, balzò in una barca ed a forza di remi, si spinse fino al Lido, dove fu riconosciuto ed arrestato nuovamente da certo Nicoló de Vidal. Venezia non tardò ad avvedersi del grave errore commesso, perchè i Turchi, impadronitisi della Montagna Nera, si affacciarono densi, cupi come nubi, foriere di tempesta, alle Bocche di Cattaro. Nel novembre del 1499 una poderosa flotta ottomana volgeva la prua verso l'Jonio e contro ad essa veniva spedito in tutta fretta un naviglio veneziano, condotto da Antonio Grimani. Volgevano tempi procellosi per la Serenissima; e fu in questi frangenti che Giorgio Cernojevic, il quale frattanto era stato prosciolto dalla prigionia, con gesto nobilissimo, offrì di nuovo la sua spada alla Dominante, che accettò. Nè ebbe a pentirsene, poichè, alla fine di agosto, i Montenegrini con alcuni Stradiotti, respinsero a Dolcigno le schiere turche ».

Più tardi Giorgio Crnojević, con improvvisa risoluzione passò in Turchia, rinnegò la propria fede, ed ottenne dal Sultano un pascialato nell'Asia minore. Lo spinsero a questo passo, forse, la scarsa fiducia ch'egli ormai riponeva nella Repubblica ed il timore che questa volesse consegnarlo ai Turchi. Pare che di questo avviso sia anche Marin Sanudo, quando afferma che: « la faccenda

cussì è andà per non aver voluto (Venezia) dar modo di provvision ai Montenegrini ».

Queste le vicende dei personaggi storici che campeggiano nel canto; vicende rimaneggiate arbitrariamente dall' aeda. Il quale non conosce Venezia; egli se la immagina come un' altra città qualunque, sita al mare « in una vasta pianura »; sa che ha per capo un doge (Duźd), e null' altro. Gli abitanti, e la sposa stessa, non sono per lui che dei « Latini », vale a dire gente di rito occidentale, quasi d' un altra fede, quindi guardati con diffidenza.

Ora questo motivo della diffidenza, dell' ostilità, più o meno accentuato, è obbligatorio nei canti del popolo serbo e croato che celebrano le nozze di eroi veri o immaginari, ed è comune ai canti popolari di tutte le nazioni. Dal canto delle « Nozze di Dušan » a quello sulle nozze di Janko da Sibinje (Giovanni Hunyadi) troviamo sempre descritte le mirabili avventure degli eroi che prendono parte al corteo, e che devono lottare contro indicibili difficoltà per conquistare la sposa in un paese straniero.

Ma in tutte le epopee nazionali l' eroe va ad eleggersi la sposa tra i suoi nemici, ciò che — scrive il De Gubernatis — non è difficile a spiegarsi col mito: Paride rapisce la sposa ai Greci; nell' epopea persiana si va dagli eroi nel paese nemico di Turan a cercare la sposa; nell' epopea finnica vediamo gli eroi movere verso Polujola in traccia di una sposa: L'Aurora viene fuori dalla Notte; la sposa dal paese del nemici.

Altri motivi epici tradizionali ricorrono in questo canto.

Esso — come osserva lo stesso De Gubernatis — presenta qualche riscontro con la leggenda di Sigurdo e di Sigifredo nell' Edda e nei Nibelunghi. Milosse d'Obreno prende il posto di Sigifredo, Massimo quello di Gunthero. Milosse conquista la sposa per Massimo, ma tiene per sè i doni nuziali, come Sigifredo il cinto nuziale. Il riacquisto di tali doni, il possesso specialmente della tunica tessuta in oro, che risponde come l' oro dei Nibe-

lunghi al vello d' oro, è il soggetto della lotta fra Massimo e Milosse». (De Gubernatis — Storia Universale della Letteratura. Milano, vol. V, pag. 234).

Il professore russo Halanski giunse alle stesse conclusioni, confrontando nella « Rivista filologica russa » di Varsavia (1892-1895) vari poemetti di nozze serbi coi canti VI, VII e VIII dei Nibelunghi.

Rileveremo ancora queste singolari coincidenze fra le Nozze di Massimo dei Neri e l' epopea tedesca :

Re Gunthero va in Islanda, passando il mare, assieme agli eroi Sigfried, Hagen e Dankowart, per sposare la regina Brunehilde, e viene con loro una scorta di mille Nibelunghi ; precisamente come il principe Crnojević va a Venezia, passando l'Adriatico, per levare la sposa destinata a suo figlio Massimo, la figlia del Doge di Venezia, e gli vengono compagni cinque eroi : Milosse d' Obreno il più prode di tutti, assieme a mille paraninfi. Tanto gli eroi dell' epopea tedesca come quelli del poemetto serbo vanno a cercare la sposa in un paese straniero, fra gente astuta e di cui diffidano ; tanto in questo come in quella l' eroe principale non è lo sposo, ma un suo compagno : Sigifredo nei Nibelunghi, Milosse nelle « Nozze di Massimo ».

LA SPOSA DI ASSANO AGÀ.

LA SPOSA DI ASSANO AGÀ.

Che biancheggia là sul verde monte?
Sono cigni, od è neve forse?
Fosse neve si saria disciolta,
ed i cigni via sarien volati.
Non è neve no, cigni non sono,
ma d'Assano Agà la tenda è quella.
Gravemente langue egli ferito;
madre e suora visitar lo vanno,
ma il pudor la sposa sua trattiene.
E sanate le ferite sue,
a la fida sposa egli intimava:
« Non m'attender ne la casa bianca,
nel mio tetto, nè tra i figli miei ».
Poi che intese la signora i detti,
era ancora, grama, in quel pensiero,
d'un cavallo udì lo scalpitio.
Fugge allora de l'Agà la sposa
a precipitarsi da la torre.
A lei dietro corron due bambine:
« Torna, torna, nostra mamma cara,
non è questo il babbo, l'Agà Assano,
Pintoric è questi, nostro zio ».
E tornata de l'Agà la sposa,
gitta al collo del fratel le braccia:
« Mio fratello, che vergogna orrenda!
me discaccia, me da cinque figli ».
Tace il duca, tace nè fa motto,
ne le tasche seriche si fruga
e il libello del ripudio trae;
chè riprender tutta la sua dote,
e a la madre riedere ella possa.
Quando il foglio la signora apprese,
i due figli mesta baciò in fronte,
le figliuole nel vermiglio viso,
ma dal figlio pargoletto in culla
separarsi grama non potea.

Il fratello per le man la prese
e staccolla dal bambino a stento.
In arcioni poi la leva, e seco
a la casa bianca la conduce.
Ma tra suoi per poco ella rimase,
poco tempo, men di sette giorni;
dama buona, di casato buono,
da ogni parte chieggonla in isposa,
più d'ogni altro il Cadì d'Imoschi.
E madonna supplica il fratello:
« Fratel mio, per la tua salute,
ad alcuno non mi dare in sposa;
chè guardando gli orfanelli miei,
non si spezzi il povero mio cuore ».
Ma non cura le sue preci il duca,
la fidanza al Cadì d'Imoschi.
Ella ancora supplicò il fratello:
« Scrivi un bianco foglio, fratel mio,
e lo manda al Cadì d'Imoschi:
Te la sposa salutò cortese-
-mente e in questa lettera ti prega
che, raccolti i paraninfi, quando
a la casa bianca sua verrai,
tu le rechi un velo, onde, vicino
a la casa de l'Agà passando,
gli orfanelli suoi veder non possa ».
Quando il bianco foglio al Cadì venne,
ei gli adorni paraninfi aduna,
e a levar la sposa seco move.
Arrivaron sani a le sue case
e con essa fecero ritorno.
Ma a la casa de l'Agà venuti,
la mirar le figlie dal balcone
e i due figli le moveano incontro
a la madre loro favellando:
« Da noi vieni, mamma nostra cara,
ti daremo noi da merendare ».
A tai detti de l'Agà la sposa

a l' anziano paraninfo disse:
« Deh sofferma, vecchio, in Dio fratello,
i cavalli a la casa innanzi,
ch' io regali gli orfanelli miei ».
Soffermaro a la casa innanzi
i cavalli, regalò i fanciulli;
die' coltella d' oro ai due figliuoli,
a le figlie vesti infino a terra,
ed al figlio pargoletto in culla
un vestito d' accattone manda.
Guarda Assano, guarda l' Agà prode,
poi richiama i due figli suoi;
« Orfanelli miei, da me venite,
no di voi non sente compassione
vostra madre, che di sasso ha il cuore.
A tai detti de l' Agà la sposa
con la faccia bianca il suol percosse,
e repente l' anima esalava
di tristezza, gli orfani guardando.

NOTA.

Questo canto è particolarmente notevole perchè da esso cominciò l' Europa a conoscere ed ammirare le bellezze dei canti popolari serbi e croati. Ne scrisse la storia il Miklošić nel vol. CIII dei « Sitzungsberichte » dell'Accademia viennese (Ueber Goethes Klaggesang von der edlen Frauen des Asan Aga. Geschichte des Originaltextes und der Uebersetzungen). Colla sua scorta riepilogheremo brevemente le vicende del canto, ch' ebbe strana fortuna.

Ne pubblicò il testo, forse da un manoscritto spalatino, il Fortis nel 1774, e sebbene ne ignorasse la lingua, aiutato da taluno, ne diede una traduzione in endecassillabi, cesarotteggiante. I suoi versi diventarono giambi tedeschi quando il libro dell' ingegnoso naturalista venne tradotto in tedesco nel 1775. Il canto venne poi volgarizzato dal Goethe, che lo diede al Herder nel 1778, come « una voce che faccia coro con le altre del popolo ».

Il Goethe rifece la versione del 1775, e mutò i giambi in trochei, accostandosi, benchè inesperto dello slavo, al ritmo del canto. Se non che, molti anni dopo il poeta non se ne rammenta più, e nel 1815 assicura di aver tradotto dal francese della contessa di Rosenberg, traduttrice del Fortis. È vero che del « Viaggio in Dalmazia » del Fortis si fece un' edizione francese (Berna 1778) ma non è della Rosenberg, e un libro suo, un libro di J(ustine) Wynne comtesse des Ursins et Rosenberg, cioè « Les Morlaques », non ha che vedere col Fortis e non contiene il canto della sposa di Assano Agà.

Questi « Morlaques » volumetto assai raro, stampato « en Italie » nel 1778, ha ancora certe coserelle poetiche che vorrebbero passare per versioni di cose slave, ma sono frutto della fantasia un po' stracca della contessa; prosa rimasero nell' italiano (Costumi dei Morlacchi, Padova 1798) e ingannarono il Gerhard, quello stesso che tradusse gli scritti della Rosenberg. Egli rabbellì quelle credute versioni del suoi trochei, credendo avere innanzi

opera di slavi. Il Miklošić, fatti diligenti raffronti, conclude non avere il Goethe nè seguito il francese, come dice, nè l'italiano come vorrebbero il Gerhard ed il Vuk Stefanović, ma solamente il tedesco di uno sconosciuto ed averlo rifuso in nuovi ritmi maestrevolmente.

Non mancarono peraltro a questo canto traduttori che si tennero alla parola del testo: Talvj e Gerhard in tedesco, e Slovak in boemo. Sulle orme del Goethe lo voltò in inglese Gualtiero Scott in un librettino (Apology for tale of wonder) pubblicato in dodici esemplari, smarriti tutti quanti; e infine, da non si sa qual fonte e non si sa in che luogo l'avrebbe tradotto in francese il Nodier.

GROZDANA E MLADENO.

GROZDANA E MLADENO.

Cogliea rose la figliuola — giovinetta del sultano,
Grozdana la bella,

cogliea rose appena schiuse — nel giardino imperïale.
Nel giardin con lei cogliea — rose il giovane Mladeno,
un garzon morlacco,

cogliea grappoli di rose — a lei in grembo li gittava.
Al garzon rivolse i detti — del sultano la figliuola,
Grózdana la bella:

« Vien fra queste rose tenere — vieni, baciami Mladeno ».
E Mladeno alla leggiadra — sultanina rispondeva,
a la dama bella:

« Io baciarti, ohimè, non oso — per timor del padre tuo,
io non l'oso per timore — dei giannizzi imperïali,
bella sultanina:

chè se scorgonmi i giannizzeri — i giannizzi imperïali,
che se scorgonmi i giannizzeri — i giannizzi imperïali,
sultanina bella,

io, Mladeno, giovinetto — qui ci lascio la mia vita ».
Questi accenti del garzone — come udì la sultanina,
Grózdana la bella,

a quel giovane morlacco — a Mladeno prese a dir:
« Se fra queste rose tenere — non mi baci non mi abbracci,
giovane Mladeno,

farti reo vo' appresso il sire — Solimano imperator,
che qui a forza m'hai voluta abbracciar, Mladeno, mio
giovine morlacco ».

Come apprese tali detti — il morlacco giovinetto,
stette in sè tutto racchiuso — a pensare e ripensar,
quel garzon morlacco:

« Che ne faccio io garzon prode — che ne faccio io della vita? »
Vivo il cuore in petto brilla — a quel baldo giovinetto,
al garzon morlacco,

ei la bella sultanina — bacia e abbraccia fra le rose.
Ma i giannizzi imperïali — scorto appena il giovin prode,
il .garzon Mladeno,

al sultano Solimano — l'accusaro immantinente.
Come apprese la novella — il potente imperatore,

l' inclito sovrano,
i suoi servi chiamò tosto — i carnefici chiamò;
e rivolto ai manigoldi — favellò l' imperatore,
quel potente sire:

« Su, pigliatemi solleciti — quel morlacco giovinetto
e impiccatemelo subito — de l' abete ai verdi rami,
quel garzon Mladeno ».

Presti i servi cercar tutte — di Bisanzio le contrade,
si pigliarono Mladeno — il bel giovane morlacco,
del sultano i servi,

e del verde abete ai rami — appiccaro il giovinetto.
Quando Grózdana lo seppe — la leggiadra sultanina,
la signora bella,

il suo bel cinto di seta — ne le bianche mani prese
e drizzò rapida i passi — verso il verde abete snello,
Grózdana la bella.

Quando scorsevi Mladeno — il suo giovane morlacco,
quando vide penzolare — dal sottile abete verde
quel garzone baldo,

tutti i bei capelli d'oro — si tagliò dal capo tutti
ed il caro viso bianco — ne coperse di Mladeno,
del garzon morlacco,

chè del sol cocente il raggio — non ne offenda il bianco volto.
Poi salì sul verde abete — la leggiadra sultanina,
Grózdana la bella,

ed al giovane morlacco — giunta accanto s'appiccò.
Da l'abete verde pendono — i due amanti giovinetti.

NOTA.

Questo canto croato corrisponde ad un serbo, forse di concezione più antica « Momir il trovatello » (Nahod Momir) che ha col mito d' Edipo singolari rapporti, studiati ed illustrati genialmente dal Nodilo. (Atti dell' Accademia di Zagabria vol. 85). Nel canto serbo l' incesto non è, come nella leggenda greca, commesso colla madre, ma tra Momir e Grozdana, fratello e sorella; anzi non viene realmente commesso, ma malignamente inventato dai nove vesiri. L' imperatore serbo Stefano crede alle loro calunnie e fa impiccare il figlio (naturale o adottivo) Momir. Inconsolabile per la morte del fratello, Grozdana gli si appicca accanto.

Momir e Grozdana — scrive il Nodilo — sono due divinità primaverili. Momir è il desio amoroso, che nella primavera aleggia intorno alla natura; Grozdana è la natura stessa, riscaldata e inebbriata da quel desio. Egli lo dimostra lungamente con sottili osservazioni filologiche sulla radice dei due nomi.

La natura innamorata riceve l'amplesso dello zeffiro primaverile, bramoso di lei; Grozdana e Momir si sposano. Nella canzone serba è caratteristica la descrizione di queste nozze. Di sera, nell' orto verdeggiante, Momir vede Grozdana, che coglie fiori con trenta fanciulle; s' incontrano e si regalano fiori; Momir s' inebbria con vino « in cui sono infuse erbe di ogni sorta » e Grozdana l' abbraccia.

Nella leggenda serba il figlio, naturale o adottivo, perisce per mano del padre; nella greca succede il contrario. Ma il concetto delle due leggende è lo stesso: l'alterno avvicendarsi delle stagioni, che sorgono l' una dall' altra, distruggendo quella onde derivano: la Primavera uccide l' Inverno e viene a sua volta uccisa dall' Estate e così via.

Edipo uccide per errore il padre, l' imperatore Stefano per errore fa impiccare Momir. Lo impiccarono — dice il canto — « In un orto ad un olivo silvestre — che era

inaridito — sono ormai tre anni — senza che vi rimanesse foglia nè fiore ». Il torrido sole d'estate fa morire le foglie e i fiori della primavera. Ma spento Momir, deve morire anche Grozdana. Essa si appicca come Giocasta: — « Poi anche quella fanciulla si appiccò — dice il canto — al lungo ramo di un olivo silvestre — mentre le fioriva la vita — abbracciando colla destra il fratello ».

Ma « la gioventù e l'allegrezza » della bella stagione non muoiono per sempre. La primavera ritorna; ed il canto serbo dipinge questo ritorno in versi di un movimento e di una bellezza omerica. I genitori « si recarono nel nuovo orto. — nell'orto sotto l'arido olivo. — Che vedono? prodigio mai visto! — L'arido olivo ringiovanito — coperto di verdi foglie — fiorito di bianchi fiori... Su Momir spuntò il verde pino — su Grozdana il tralcio di vite. — Si avviticchiò la vite al pino, — come la mano della sorella al collo del fratello ».

Il canto serbo afferma che i due giovanetti Momir e Grozdana « si santificarono » come nella leggenda greca si santifica Edipo. Anche Momir è, come Edipo, un dio immortale.

Nel canto croato Momir si è tramutato in « Mladen » (il giovane), e l'idillio dei due amanti vi è descritto con accenni ed espressioni più voluttuose che nel canto serbo. Tutta la narrazione ha un andatura più snella che nel serbo, e la tragica fine dei due giovani, alla quale il canto si arresta, è descritta con particolari più toccanti, con più efficace brevità.

LE NOZZE DI MILOJE
L'ALFIERE.

LE NOZZE DI MILOJE L'ALFIERE.

Allorquando Miloje l'alfiere
divisava nozze, ei corse tutte
le città, le terre, da l'estremo
orïente infino a l'occidente,
nè donzella mai trovar potea
di lui degna: da ridir trovava
il leggiadro cavaliero a tutte.
E depor voleva ogni pensiero
d'imenei; ma vedi subitano
e mirabil caso: una mattina,
era un dì festivo, andò a la chiesa
Miloje l'alfiere a mattutino;
sul sagrato avvennesi per sorte
in Maleta, prode capitano,
de la bianca Colascino figlio;
e Maleta il capitan gli disse:
«Vedi alfiere Miloje, per Dio!
tu cittadi e terre hai visitato,
l'orïente hai corso e l'occidente,
nè fanciulla mai trovar potesti
che t'aggradi; ma una meraviglia
dir ti vo': leggiadra una donzella,
di te degna, troverai se il brami,
a Zagorie in riva al glauco mare
da Vitale Maricich. Di lei
meraviglie narrano le genti:
alta e snella la persona bella
come surta fosse in sul meriggio,
sotto il mite sol di primavera;
è una seta il morbido suo crine,
son due gemme prezïose gli occhi,
son vermiglie rose le sue gote,
son due filze di perluccie i denti,
è un vasel di zucchero la bocca;
se favella è tortore che tuba,
s'ella ride par che mesca perle,

ha del falco il guardo se ti mira,
del pavon l'incesso allor che move:
ella è tutta bella, fratel mio,
non ha pari di bellezza il mondo.
Quel di Vito è illustre parentado;
di te degno e del tuo lignaggio,
ei t'è pari in tutto, fratel caro!
Ed ei pur Vital non t'ha in mal conto,
senza ambagi ti darà la figlia;
non donarle il pomo e fidanzarti,
ma gli adorni paraninfi aduna,
e a levar la sposa va da Vito».
Miloje fu lieto del consiglio;
da la chiesa mosse a le sue case,
e a raccoglier diessi i paraninfi
per la Bosnia tutta, per le apriche
adrie spiaggie, per l'Erzegovina.
Pro' garzoni ancor di nozze privi,
bei destrieri non peranco domi
adunò: convennero gli eroi
più famosi al nobile corteo.
E raccolti i paraninfi, mosse
a levare Miloje la sposa.
Quando fùr vicini a la magione
di Vitale, ei stava a la finestra,
e al veder gli adorni paraninfi
fra di sè dicea meravigliando:
«Ve' i leggiadri paraninfi, dove
mai si recan, di chi sono mai?»
Il corteo nuzïale in quella
soffermossi innanzi a le sue case,
e il parlare volse a lui lo sposo:
«O Vitale, socero diletto,
noi venimmo da l'Erzegovina,
confidando ne la sorte e in Dio,
per Callista per la tua figliuola!»
A Vitale grati fûr tai detti,
e una voce diede ai fidi servi:

« Spalancate, servi miei, le porte,
i destrieri a gli ospiti sostate,
li adagiate ne le scuderie,
conducete ne la bianca torre
i diletti paraninfi ». Al motto
obbedîr solleciti i serventi:
spalancâr le porte del cortile,
ai venuti occorsero, guidaro
i cavalli ne le scuderie,
ne la torre gli ospiti diletti.
E Vitale fe' corte bandita:
ospitò tre giorni i paraninfi,
finchè lor fu pieno ogni desio.
Quando l' alba quarta in cielo apparve,
due fratelli addussero la suora.
Come è bella la soave sposa!
Tra le bende le brillò la faccia
sì che tutti fûro abbarbagliati
dal fulgor del viso e de le vesti.
Reclinaro il capo i paraninfi,
gli occhi in terra fissero davanti
ad un tal portento di bellezza.
E parlò a la socera lo sposo:
« Dolce madre de la sposa mia,
dimmi, fusa l' hai tu forse in oro,
o in argento fino lavorata,
o rapita al sole folgorante,
o benigno il ciel te la concesse? »
Diè la madre de la sposa in pianti,
e fra il pianto mesta favellava:
« O Miloje, genero diletto,
non l' ho fusa in or la figlia mia,
nè in argento fino lavorata,
nè l' ho al sole fulgido rapita,
ma benigno il ciel me la concesse;
nove io n' ebbi a questa simiglianti,
otto io, grama donna, ne allogai,
e nessuna visitar potei;

di fatal lignaggio ahi nascon tutte;
il destin le fulmina per via ».
    Lagrimando i doni ella gli porge.
Oh vedessi tu qual dono rechi
a lo sposo il socero; argomento
di gran lode e somma meraviglia.
Gli regala un nitido morello,
un morello puro senza macchia;
la gualdrappa di scarlatto fino,
d'or trapunta, scendegli ai garetti,
e le nappe d'or gli toccan l'ugne;
il destrier di bossolo ha la sella,
vergolato è il bossolo d'argento,
è di gemme splendido l'arcione
da cui pendon l'armi signorili:
quindi sta la spada ageminata,
quinci pende la dorata mazza,
è imbrigliato con dorati freni.
Tal destriero al genero vien dato.
Recano i cognati il più bel dono,
il più bello e insieme il più fatale:
i cognati menano la suora,
la leggiadra vergine Callista.
Ed accolti Miloje i regali,
monta in sella, caracolla lieto,
gli tintinna la sua spada al fianco,
le nappine trillangli sul petto,
sul cimier gli tremolan le piume.
    Mossero gli adorni paraninfi:
le bandiere seriche ondeggiaro,
gorgheggiaro i pifari canori,
i timballi e i cimbali tinniro,
echeggiaro i cantici nuziali,
scalpitaron l'arabe cavalle;
sani e lieti posersi in cammino.
    Quando fûro in via per la montagna
colse il fato la fanciulla in sella;
ella i detti al socero rivolse:

« Mio diletto socero, sconviensi
a me fino il riguardarti, or pensa
come debba volgerti il parlare;
ma l' ambascia ahimè mi vi costringe:
di' a l' anziano paraninfo e a gli altri
di sostare l' arabe cavalle,
di cessar i cantici ed i suoni;
le bandiere appoggino a gli abeti,
me díscendan dal mio buon destriero,
e m' adagin su l' erbetta verde;
grave doglia presemi a la testa,
sofferir del sole i rai non posso,
e la negra terra a sè m' invita.
Iddio voglia che pel meglio sia ».
Grida, strilla il socero dolente:
« Statti, anziano paraninfo, statti
Miloje, diletto fratel mio;
tutti i suoni tacciano, cessate
gl' inni nuzïali; le bandiere
appoggiate de gli abeti ai rami,
chè scendiam la sposa dal destriero.
Mette acuti gemiti la grama,
grave doglia affliggele la testa,
sofferir del sol non puote i rai
e la negra terra a sè l' invita.
Dio volesse che pel meglio sia ».
E sostâr gli adorni paraninfi,
cessâr canti e suoni; la donzella
dal destriero il socero discende,
e l' adagia sovra l' erba verde:
ei la scende, l' anima ella rende.
Lagriman dirotto i paraninfi,
più di tutti Miloje s' affanna,
e prorompe misero in querele:
« O mia sposa, povera Callista,
qui te colse, qui, l' estremo fato,
nè nel proprio, nè nel tetto mio,
nè a mia madre nè a la tua vicino,

ma nel bosco sotto ai verdi abeti».
S'adunâr gli adorni paraninfi.
con le spade asciaro il cataletto,
e con l'azze le scavâr la fossa:
seppellîr la bella giovinetta
volta a dove nasce il chiaro sole;
su vi sparser talleri e ducati,
le guidaro a i piedi una sorgente,
d'ambo i lati rose vi piantaro,
e rizzâr sul margine sedili;
perchè il lasso pellegrin vi posi,
i garzoni s'ornino di fiori,
l'assetato beva a l'onda pura
de la bella giovinetta in gloria,

Ruppe ancora Miloje in lamenti:
«Selva fosca, non l'impaurire;
negra terra, non esserle grave;
snello abete, stendi intorno i rami,
spandi il rezzo su la sposa mia,
non destarlà, o cuculo, su l'alba,
perchè in pace sotto terra posi».

Poi rivolse i detti ai paraninfi:
«Miei fratelli, paraninfi adorni,
su fratelli proseguiam la via;
come meglio può ciascuno vada,
io vo come menami il destriero,
vo a la vecchia madre a dar la nuova».
E in cammin si posero; ciascuno
procedeva come potea meglio;
a seconda del destriero ei giva.
E da lungi scorselo la madre;
ravvisollo, e, mossa ad incontrarlo,
il destriero abbraccia e bacia il figlio:
«O mio figlio, dove son gli adorni
paraninfi, dove la tua sposa?
Hai condotto figlio chi mi allievi
le fatiche, chi mie veci faccia,
il cortile spazzi e l'acqua rechi,

e le mense signorili appresti?»
Ma favella Miloje l'alfiere:
«Cara mamma, vecchierella mia,
vengono gli adorni paraninfi,
ma non menan no la giovinetta.
Non rimase la tua nova figlia,
ne' suoi tetti, nè nei tetti miei,
nè a mia madre nè a la sua da presso,
ma nel bosco sotto ai verdi abeti.
Va mia vecchia, dolce madre mia,
a la casa bianca, va ti affretta;
tu la molle coltrice mi stendi,
e sia breve pure e angusta sia
perchè a lungo non vi giacerò».
Lagrimò di Miloje la madre,
a le case sue gemendo torna,
e la molle coltrice apparecchia.
Giunto appena Miloje l'alfiere,
su le coltri molli si distese,
si distese e l'anima vi rese.
Arrivato poi che fu il corteo,
là stecchito Miloje giaceva;
tutti a quella vista i paraninfi
le guerresche lancie arrovesciaro,
e guidâr le danze in metro inverso
intonando un funebre lamento.
Con le spade asciarono una bara
e con l'azze gli scavâr la fossa;
seppelliro Miloje l'alfiere
volto a dove l'igneo sol tramonta.
Resta sola l'infelice madre,
geme come un cuculo, singhiozza,
come orbata rondine dei nati.
A la vigna sua talor si reca,
i cernecchi taglia e i tralci lega,
i polloni del suo pianto annaffia,
e a le viti mormora sommessa:
«Mio vigneto, mia piantata cara,

chi t' ha posta, vigna mia diletta,
vendemmiarti non potrà più mai ».

Quando il sole volge ad occidente
esce allor di Miloje la madre,
e favella e guarda al sol che muore :
« Me beata, grazie a te mio Dio !
me beata, giunge il mio figliuolo,
da la caccia ei vien, reca a la madre
cacciagione d' ogni sorte in copia ».
E del figlio non c' è manco l' ombra !
Quando il sole appare ad orïente
esce allor di Miloje la madre,
guarda il sole poi fra se bisbiglia :
« Me beata, la mia nuora viene,
vien dal fonte fresca acqua recando,
vien conforto de la mia vecchiezza ».
E non c' è pur l' ombra de la nuora.
Ma la madre geme di dolore,
geme come un cuculo, singhiozza
come orbata rondine dei nati,
e, infelice, gemerà in eterno.

JOVO E MARIA.

JOVO E MARIA.

Tutta notte risplendea la luna,
e la verde piana irradïava ;
su la piana stendesi un tappeto,
e vi seggon Jovo con Maria.
Jovo scrive ; torce sul rocchetto
fila d'oro tacita Maria.
Viene meno a Jovo il nero inchiostro,
a Maria vien meno il filo d'oro.
Favellò la nobile Maria :
« Apri, Jovo, il libro dei peccati,
e vi leggi ciò che il libro dice ;
quali sono le più gravi colpe ? »
Apre Jovo il libro de' peccati,
e vi legge ciò che il libro dice :
« Prima colpa il disobbedire
a la madre tua, seconda colpa
dire e poi disdirsi, terza colpa
ingannar le povere fanciulle :
prima amarle, poscia abbandonarle ».
La leggiadra vergine gli dice :
« Tu ne parli e mediti tal colpa,
tu, mio Jovo, m'abbandonerai ! »
Ei le giura e fa tanti giurii :
« No, Maria, per la vita mia !
io sposarmi, cara, voglio teco ;
o con teco o con la negra terra ».
Ecco in quella due suoi fidi servi :
« Vieni, Jovo, a la casa bianca ;
la tua cara madre ti saluta,
una sposa a casa ti condusse
proprio quale ti si conveniva ».
Jovo loro rispondea sdegnato :
« Fidi servi uscitemi d'innanzi
perchè irato Jovo non vi sgridi ».
Essi andaro, venne a lui la madre :
« Vieni Jovo, vieni al nostro tetto,

ti condussi a casa una donzella».
A la madre Jovo rispondea:
«No, per Dio, vecchia madre mia,
di costei più bella altra non chiedo;
o con questa o con la terra negra».
Si sdegnò la madre, e maledirlo
cominciò; che Dio ne lo rimerti:
«Se non vieni, Jovo figliuol mio,
maledetto il latte mio ti sia!»
Sgomentossi Jovo, e del materno
nutrimento al pensier s' arretra;
male andare, peggio rimanere:
con la madre vassene. — Maria
strilla come serpe invelenita,
e ne vanno fino al cielo i pianti:
«O mio Jovo, mia ferita acerba,
il cor da le viscere mi strappi;
o mio Jovo, mio fatale amore,
obliarti come potrò mai?
Lei beata che potrà baciarti;
io per te languire e sospirare
potrò solo, e ricordarti in pianto».
Poi che Jovo venne a le sue case,
e levate a sera fûr le mense,
e del sonno l'ora s' appressava,
fûr guidati al talamo gli sposi.
Oh vedessi il misero garzone!
non assaggia cibo nè bevanda,
ma sospira e piange amaramente.
Lo conforta l' infelice sposa,
lo conforta e mite gli favella:
«Cos' hai Jovo, tenerezza mia?
perchè il pianto scorre pel tuo viso?
a te forse non son io gradita? —
o qualcun t' ha dato la malìa?»
Ruppe Jovo alfine in questi accenti:
«Togli il vel, fanciulla, dal tuo viso,
che una volta io veggati per sempre».

Alzò il velo la fanciulla, e come
orïente sole raggiò il volto.
Il garzone triste le favella:
« Bella se', più bella di Maria,
snella se', più snella di Maria,
tutta adorna d'oro e perle fine,
assai meglio de la mia Maria;
ma al mio core tu non se' diletta
e ingannare non ti vo', non voglio
che tu pur mi maledica, come
fa Maria. M'odi o giovinetta
per la prima e per l'estrema volta;
non far motto fin che non albeggi,
perchè ancor giocondisi mia madre,
i fratelli cantino i lor canti,
le sorelle menino le danze
finchè il sole surga e disfavilli,
poi saluta la mia vecchia madre;
ella aduni i giovani garzoni,
i garzoni per portar la bara,
dal ferétro giù disciolto scenda
il mio ciuffo ch' educò Maria:
ella d'or tre pettini spezzati
v' ebbe prima d' educarmi il crine.
Mi coprite del sudario d'oro
che a me in dono porse un dì Maria:
lo trapunse per tre anni interi,
perchè ognor lo porti e la rimembri.
E me poi conducano davanti
a la casa bianca di Maria;
vegga il velo, vegga il ciuffo mio,
e tal vista tronchi ogni sua speme ».
Trasse allor dal fodero il coltello
ed in mezzo al core si percosse;
cadde morto in grembo a la donzella.
Di velluto i ricchi abbigliamenti
le bruttò di sangue. Intrisa tutta
la fanciulla non si sa dar pace,

non de' panni, ma del suo signore,
I cruori lieve ne astergeva,
lagrimava e lo baciava in viso:
« Oh mio Jovo, mio fatale amore,
nè baciata m'hai, nè stretta al seno!
O mio Jovo, sole mattutino,
presto fra le nubi dileguasti!
Jovo, luce de le mie pupille,
presto spenta se' ne gli occhi miei!
O mio Jovo, cuore, anima mia,
come ti godrà la terra negra! »
È la sposa di lignaggio illustre,
e gemendo rimembrava il giuro;
non die' voce fin che il dì non surse.
Quando surse l'alba a la dimane,
mattutina levasi la madre,
gira intorno a l'uscio de gli sposi,
e favella timida e sommessa:
« Apri l'uscio, Jovo figliuol mio.
T'ha invaghito presto la fanciulla! »
Spinse l'uscio, e nel sangue il piede
ella immerse fino a le ginocchia.
Reverente s'inchinò la nuora
a la grama vecchierella, e il lembo
de la veste le baciò e la mano;
poi le disse: « Jovo ti saluta,
e ti prega che i garzoni aduni,
i garzoni per portar la bara;
dal ferétro giù disciolto scenda
il suo ciuffo ch'educò Maria,
lo ricopri del sudario d'oro
che Maria gli diede, e sia portato
a la casa di Maria davanti ».
E la madre radunò i garzoni,
i garzoni per portar la bara;
dal ferétro gli pendeva il ciuffo,
il sudario d'or lo ricopria;
vêr la casa di Maria fu tratto.

Era assisa sul veron Maria
ed appena scorto il riconobbe.
Piange, piange e così favella:
«O mio Jovo, tenerezza mia,
quanti giuri tu mi festi e quanti
di sposar me sola e nessun altra!»
Le s'offerse un feretro a la vista;
quando vide che portavan Jovo,
il suo nero ciuffo quando vide
e il sudario d'oro riconobbe,
ella cadde sui guanciali molli;
di nascosto trasse un suo coltello
ed in mezzo al core si percosse.
Non profferse che tre detti soli:
O mio Jovo, attendimi! fu il primo,
il secondo: Dolce madre addio!
terzo: Accogli l'anima o Signore!
A tal vista di Maria la madre
da le porte del cortile uscìa
e chiamava i giovani garzoni,
supplicando, per amor di Dio:
«Deh, levate la sposa di Iovo!»
I garzoni, per amor di Dio,
sollevâr la nobile Maria.
Ambo in una fossa li calaro,
come in letto morbido composero;
quindi il braccio avvolsero di Jovo
al bel collo bianco di Maria
e la mano candida di lei
al gagliardo collo del suo Jovo,
perchè almeno ne la terra negra
abbracciar si possano, se il fato
loro i lieti talami negava.
Sul lor capo posero una vite,
una rosa sovra il sen piantaro,
e guidaro a i piedi una sorgente.
Colga i dolci grappoli chi ha fame,
chi è vermiglio colgavi le rose,

l' assetato beva a l' onda pura,
tutto in gloria di Maria e di Jovo.
Ai due cari lieve sia la terra.

ANTICHE

LEGGENDE RELIGIOSE.

DIOCLEZIANO E GIOVANNI BATTISTA.

Stanno a bere vino due compari
a la spiaggia presso il salso mare:
Diocleziano imperatore l' uno,
il secondo san Giovanbattista.
Dissetati poi che fûr di vino,
il Battista prende a favellare:
« Vien, fratello, vieni a giocar meco,
io col pomo tu con la corona ».
Balzar lesti e diedersi a giocare.
Il suo pomo scaglia san Giovanni
e gli cade giù nel mar profondo;
egli rompe in lagrime cocenti.
Ma favella a lui l' imperatore:
« Via, non pianger, mio fratello caro,
non rapire tu la mia corona,
io trarrotti da l' abisso il pomo ».
E Giovanni per Iddio giurava
di non torgli la corona mai.
Si tuffò nel mar l'imperatore,
e Giovanni volò ratto in cielo,
uscì innanzi al signore Iddio,
e in cospetto suo così parlò:
« Padre santo, sempiterno Iddio,
dì, poss' io per te giurare il falso
e rapire la corona al sire? »
Il Signor gli volse questi detti:
« O Giovanni, servo mio fedele,
per me giura pur tre volte il falso,
non giurare sol nel nome mio ».
San Giovanni ridiscese al lido
ed uscì dal mar l' imperatore,
riportando fra i suoi denti il pomo.
A giocare presero di nuovo:
san Giovanni scaglia il pomo, e ancora
ne gli abissi cadegli del mare.
San Giovanni rompe in nuovi pianti,

ma favella a lui l' imperatore:
« Non temere, mio fratello caro;
non rubare tu la mia corona
io trarrotti da l'abisso il pomo».
E Giovanni per Iddio giurava,
per Iddio giuravagli tre volte
che rapita mai non glie l' avrebbe.
La corona sua l' imperatore
caccia sotto la berriuola e accanto
pon del malo augurio il triste uccello,
poi nel mare cerulo si tuffa.
San Giovanni il pelago congela,
vi congela ben dodici croste,
poi rapita la corona d' oro,
piglia il volo inver l' alto dei cieli.
Ma gracchiò l' augel del malo augurio;
se n'accorse il sire in fondo al mare,
dal profondo mare un balzo diede,
tre col capo fredde croste infranse,
poi di nuovo al fondo ritornò.
Prende un sasso e in capo se lo reca,
mille libbre ha il sasso piccioletto,
spezza tutte dodici le croste;
dispiegate poi le penne al volo,
a inseguir si pone san Giovanni:
a le porte giungelo del Cielo
e pel destro piede te lo aggraffa;
quanto aggraffa tanto strappa via.
Lagrimando viene san Giovanni
in cospetto del Signore, e seco
reca il sole fulgido ne' cieli.
E Giovanni lagnasi al Signore
che il sovrano sconcio così l' abbia.
Il Signore gli favella allora:
« Non temere servo mio fedele,
a ciascun lo stesso sarà fatto ».

Nota.

A riscontro di questo canto, raccolto nel Montenegro, Vuk Stefanović reca la seguente novella serba:

Quando i demoni si ribellarono a Dio e fuggirono in terra, portarono via seco il sole. Il loro imperatore se lo recava in ispalla infilzato sulla picca. La terra, che a causa del sole stava per bruciar tutta, se ne lagnò al Signore, il quale mandò il santo Arcangelo a riprendere il sole ai demoni. Sceso in terra il santo Arcangelo, si accompagnò coll' imperatore dei demoni. Costui però s'accorse delle intenzioni dell'Arcangelo e stette bene in guardia. E passeggiando insieme, giunsero alla spiaggia del mare e andarono a bagnarsi. Il demonio confisse in terra la picca col sole. Dopo bagnatisi, il santo Arcangelo gli disse: «Tuffiamoci sotto mare e facciamo a chi scenderà più in fondo» ed il demonio a lui: «Facciamo pure». Allora il santo Arcangelo si tuffò, e riportò fra i denti della ghiaia. Ora tocca al diavolo tuffarsi; ma egli teme che il santo Arcangelo gli porti via il sole. Allora gli viene in mente di sputare; dal suo sputo nasce una cornacchia, alla quale egli dà in custodia il sole. Appena il diavolo s'è tuffato, il santo Arcangelo, fatto un segno di croce sul mare, vi forma una crosta di ghiaccio, grossa nove braccia; poi pigliato il sole, se ne fugge verso il cielo. La cornacchia si diede a gracchiare, ed il diavolo, uditane la voce, s'avvide di che cosa si trattava e risalì in tutta fretta. Ma alla superficie trovò il mare gelato, nè potè uscirne. Allora tornò presto in fondo al mare, prese un sasso, ruppe il ghiaccio, e si diede ad inseguire il santo Arcangelo. Quello scappa, e lui gli tien dietro. Proprio quando il santo Arcangelo era con un piede sulla soglia del cielo, il diavolo lo raggiunse e gli strappò colle unghie dalla pianta dell' altro piede un grosso pezzo di carne. Quando il santo Arcangelo comparve così ferito al cospetto di Dio, portando seco il sole, scoppiò in pianti: «Che cosa farò, mio Dio, così sconciato?». Ma Dio gli disse: «Taci, non temere; ordinerò che tutti gli uomini

abbiano egualmente sulla pianta del piede una piccola incavatura ».

Dio così dispose, e tutti gli uomini ebbero su tutte e due le piante dei piedi una piccola incavatura ; e l'hanno ancora.

Questa novella ha molti punti di rassomiglianza con una bulgara ed una della Piccola Russia, di cui esistono tre versioni.

Vuolsi che canto e novella derivino dalle credenze della setta dei Bogomili, nella cui religione predominava un dualismo, analogo a quello degli Irani : l' idea di un eterno contrasto tra il bene ed il male, tra la luce e le tenebre, tra la verità e la menzogna, tra la vita e la morte.

Probabilmente i Bogomili, vi hanno soltanto introdotto i particolari cristiani : l'Arcangelo nella novella, e Giovanni Battista nel canto, contrapponendovi nella prima il principe dei demoni, nella seconda quale genio del male e delle tenebre, Diocleziano, passato nella tradizione popolare come fiero persecutore dei Cristiani.

Nel Montenegro, specie a Podgorica, nei pressi dell'antica Doclea (Duklja), che la tradizione ed alcuni storici dicono patria di Diocleziano, vennero raccolte varie novelle che fanno di questo imperatore romano un essere demoniaco. (Cfr. «La leggenda di Diocleziano in Dalmazia e nel Montenegro » del prof. G. Marcocchia nel « Bollettino di Archeologia e Storia Dalmata ». Anno XXXIII).

I SANTI SI PARTISCONO I POTERI.

Dio pietoso, che prodigio immenso!
Tuona forse, o scotesi la terra,
o si frange contro a i liti il mare?
Nè la terra scotesi, nè tuona,
nè si frange contro ai liti il mare;
ma fra lor partiscono i poteri
i celesti: Sant' Elia, san Piero,
San Nicola e san Giovanni; loro
s' accompagna ancor san Pantellà.
E Maria beata a lor sen viene,
gronda il pianto dal suo bianco volto.
Le domanda il tonante Elia:
« O Maria beata, suora nostra,
di', qual grave cura ti contrista
che ti gronda da le gote il pianto?»
E Maria gli dice, la beata:
« O fratello mio, tonante Elia,
come vuoi che lagrime non versi,
s' io men vengo da la terra d' India
da la terra maledetta d' India?
C' è ne l' India grande iniquità:
non rispetta il giovane il canuto,
nè obbedisce il figlio al genitore,
e calpesta il padre i nati suoi:
comparire ei possano al divino
trono con la coscïenza fusca!
Fra compari traggonsi in giudizio
e vi adducon falsi testimoni,
senza fede, senza coscïenza,
il fratello provoca il fratello,
ed attenta il suocero al pudore
de la nuora, nè sorella chiama
il fratello più la suora sua ».
Il tonante Elia le disse allora:
« O Maria beata, suora nostra,
tergi il pianto dal tuo bianco viso;

i poteri poi che avrem partiti,
al consesso del Signor ne andremo,
ed il vero Iddio supplicheremo
che de' cieli a noi le chiavi dia:
io vo' chiuder tutti i sette cieli,
e a le nubi vo' suggello apporre,
chè non cada da le nubi piova,
grossa piova nè rugiada lene,
nè discenda ne le fosche notti
per tre anni de la luna il raggio,
nè più il vino, nè più frutti il grano,
fino il sacro pane a l'ara manchi. »
Questi detti come udì Maria,
terse il pianto da la faccia bianca.
I poteri si partiro i santi:
Piero il vino prese ed il frumento
e le chiavi del celeste impero,
prese Elia le folgori ed i tuoni,
Pantelia le torride caldure,
San Giovanni le nevate e i geli
e le croci del glorioso legno,
San Nicola l'onde ed i navigli.
Al consesso allor di Dio recârsi;
lo pregaro per tre giorni interi,
per tre fosche notti senza posa:
lo pregaro e furono ascoltati.
Dio le chiavi diede lor dei cieli;
essi i sette cieli chiuser tutti
e a le nubi apposero suggello;
nè più cadde da le nubi piova,
grossa piova nè rugiada lene,
nè più scese de la luna il raggio,
nè il frumento maturò nè il vino,
fino il sacro pane mancò a l'ara;
per gran tempo, per tre anni lunghi.
Si fendea la terra da l'arsura,
sprofondavan gli uomini per entro;
poscia un grave morbo mandò Iddio;

morbo orrendo, la dissenteria.
Spense vecchi, spense giovinetti
e disgiunse le amistà, gli affetti.
Quanti fûr superstiti, pentiti
tutti in Dio credettero. E concessa
la divina grazia fu agli umani,
che non possa neve mai nè gelo
più cadere d' una volta a l'anno.
Come allora così accade ognora.
Dio pietoso, grazie a te di tutto:
ciò ch'è stato, mai più non avvenga!

Nota.

Nel « Libro dei Re » (I. XVIII) il profeta Elia dice ad Achab : « Come il Signore Iddio d' Israel, al quale io ministro, vive, non vi sarà nè rugiada nè pioggia questi anni, se non alla mia parola » ; ed il popolo d' Israele, in punizione della sua empietà e di quella del suo re, viene funestato per tre anni dalla più fiera siccità. A questa tradizione biblica è senza dubbio informato il canto « I santi si partiscono i poteri ». Elia, che nel canto viene sempre soprannominato « il tonante », mosso a sdegno dalle iniquità che succedono nell' India, narrategli da sua sorella Maria, chiude i sette cieli e punisce l' umanità, privandola per tre anni di pioggia e di rugiada.

Ma, come osserva il Nodilo, il canto, ad onta della sua analogia colla tradizione biblica e degli elementi cristiani che vi dominano, serba profonde traccie della sua origine pagana. Serbi e croati, convertiti al cristianesimo e detronizzato Perun, il dio del tuono — cui tributavano prima un culto speciale, e che aveva molti tratti comuni col Giove tonante greco e latino, e più con Odino e Thor — gli sostituirono Elia, il profeta che fa scendere il fuoco dal cielo, che predice la pioggia e la fa cadere, che viene rapito in un cocchio di fuoco tratto da cavalli di fuoco, e la cui festa cade appunto il 20 luglio, nell'epoca in cui i temporali sono più frequenti ed il tuono scoppia più fragoroso.

Maria « la beata », che nel canto chiama fratello « il tonante », non è la Vergine del culto cristiano, ma la sorella di Elia, che comparisce in vari altri canti serbi e croati col nome di Maria « l' ignita » e vi personifica la folgore. In una variante di questo canto, all' atto della spartizione dei poteri, Maria prende per sè « la folgore e la saetta » e colpisce con esse l' umanità ; ed in parecchi altri essa viene eccitata a compiere le vendette del cielo fulminando e bruciando i peccatori. Il Nodilo dimostra con numerosi raffronti la singolare analogia che passa fra questa « Maria ignita » ed il dio Agni, compagno di Indra nel Rigveda. (Atti dell' Accademia di Zagabria. Vol. 89).

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 3, verso 10,	ha le	ha la
„ 26, „ 25,	destrieri.	destrieri,
„ 26, „ 26,	Prese	prese
„ 28, „ 2,	di spiccarono?	ti spiccarono?
„ 31, riga 36,	documentato	documentano
„ 80, verso 17,	le calze	le balze,
„ 98, „ 21,	li barcaron	li sbarcaron